



## CORE 'NGRATE

Francesco Forlani

“Ponete il caso che un vapore con due o trecento armati, portando cinque o seimila fucili, con un centinaio franchi partisse da Genova, si dirigesse su Procida, ponesse in libertà tutti i detenuti, quindi si gettasse sulla costa, e muovesse su Napoli. Riuscirebbe? La popolazione della capitale lo asseconderebbe? Gli andrebbe incontro per armarsi?”

lettera di Pisacane del 15 settembre 1856 a Fanelli (da Cassese, *La spedizione di Sapri*)

L'impresa di Pisacane parte da qui; da un'ipotesi. Il passaggio all'atto sarà quasi immediato. A meno di un anno dall'invio della lettera quella che è nota a tutti come la spedizione di Sapri, prende inizio. In una storia illustrata si dice “Nel porto di Genova salgono come passeggeri, alla spicciolata sul Cagliari, Carlo Pisacane, Giovanni Nicotera” e seguono altri venti nomi. Da un calendario dell'epoca sappiamo che è Giovedì. Giorno di sant'Egidio, protettore dei mulattieri e dei carrettieri. Sapeva Pisacane che la via del patibolo a Napoli, quella percorsa dai martiri della Repubblica Partenopea passava per il complesso conventuale di sant'Egidio? Il due Luglio, sempre di Giovedì, Pisacane muore, ucciso e non suicida come si vorrebbe. Ma torniamo alla lettera inviata a Fanelli. Quando Pisacane decide di imbarcarsi alla volta di

Ponza, avendo trovato più opportuno cominciare la rivoluzione nel Cilento, è davvero convinto di potercela fare? In una poesia meno famosa di quella del Mercantini, La spigolatrice di Sapri, un poeta Francesco De Luca (Da "all'anema" i Ponza, 1981) dice: E tutt'arraggiato, come era venuto, se ne iette neazzato e avveluto. "U repubblicano credeva 'i purtà 'na parola bbona e pe' chesto s'aspettava che ce abbattevano 'i immane. E invece 'u pigliaieno pe' brigante ca s' 'a piglia cu Re, cu Papa e cu i Santi.

I fratelli Bandiera, Antonio Panizzi, Pisacane, tutti sacrificati sull'altare dell'ingratitudine dei liberati, verso i liberatori. In che modo interpretare il rancore della popolazione che si abbatte su di essi con inaudita violenza? Cercando materiale iconografico su Pisacane mi sono imbattuto su una doppia rappresentazione della morte di Pisacane. La "mise en scène" è la stessa. Pisacane è curvo su un lato, la sciabola sguainata, mentre i compagni muoiono tra roncole e forconi Ma guardando più da vicino ci accorgiamo non solamente della corrispondenza con la bella e la brutta morte, del Pisacane, ma anche dei due differenti approcci al personaggio.

In una immagine (decisamente brutta, custodita al museo del Risorgimento) Pisacane è in basso. I contadini scendono verso di lui. Nell'altra è il contrario. Pisacane è in alto a destra e la popolazione inferocita rimonta le pendici per accopparlo Nella prima un contadino tozzo, dai modi selvaggi e cruenti calpesta la bandiera italiana. Nell'altra la bandiera è protetta dal corpo di Pisacane. Nella prima c'è un galeotto che lo difende mentre nell'altra accanto al contadino scorgiamo un militare borbonico con la baionetta messa che lo trafigge. E la pistola? Nessuna traccia.

Avrei potuto cominciare da quel quadro (quale dei due) e da quelle facce. Le stesse. Mi sono appassionato alla storia di Pisacane da quando ho visto la pistola, nella bacheca del piccolo museo della nostra scuola, la Nunziatella. Che faccia ha una pistola che sia servita per un'ultima volta? Pistola è cal-

cio, cane, bocca di fuoco. Suicidio non fu, ed eppure la storiografia pro Pisacane ha sempre ammesso questa tesi. Ed è fuoco amico quello che si dirige contro se stesso, in quell'atto estremo che è il suicidio? E' fuoco amico quello che incendia i vestiti di Jan Palach, nella piazza di Praga, in una primavera che era già inverno? E degli studenti iraniani di questi giorni? Se solo quella bocca avesse la parola, l'ultima parola, sulla vita e la morte di Pisacane. Forse dovremmo pensare al bellissimo film ed altrettanto suggestivo titolo *Quanto è bello lu muriri accisu*. Nella spedizione del Pisacane c'è un'incosciente pulsione di morte. Più che al martire, cioè quello a cui la morte è imposta, e che il martire accetta per proteggere il proprio credo, in Pisacane possiamo dire che la morte se la va a cercare, "che poteva restarsene tranquillo". Per certi versi fa pensare più al generale Custer. Ma lo sapevate che l'unico sopravvissuto a Little Big Horn fu il trombettiere John Martin, i Giovanni Martini, nato a Sala Consilina in provincia di Salerno, il 28 gennaio del 1853, stessi luoghi in cui fu ammazzato Pisacane?

Di Pisacane è stato detto tutto e il contrario di tutto. Avventuriero, spia degli inglesi, don Giovanni impenitente, distruttore di famiglie, biondo, occhi azzurri. Sarà fuoco amico quello di chi non capisce, e che è volgo, popolo, popolazione, massa, gente? Ma poi perché capire? E chi? Cosa?

Victor Hugo ha detto che fosse più grande dello stesso Garibaldi. Di lui Lucio Colletti ha scritto: "Ma no! Basta non confondere. Il problema è che se si hanno responsabilità o ambizioni pubbliche, non si può continuare a dormire. Una politica fatta di sogni produce incubi. Gente come Guevara c'è sempre stata, Pisacane per esempio. E ce ne saranno altri in futuro". (Corriere della sera 7/7/1997)

Età: circa 40 anni  
Razza: bianca  
Altezza: 1,73 m circa  
Capelli: castani, ricci,  
barba e baffi ricci,  
sopraciglia folte  
Naso: diritto

Labbra: sottili, bocca socchiusa con tracce di nicotina. Manca il premolare inferiore sinistro  
Occhi: tendenti all'azzurro  
Costituzione: normale  
Così Ernesto "Che" Guevara. Non so se Pisacane fumasse. In tanto che ex allievo posso immaginare di sì, ma era biondo non castano, anche se con barba e baffi ricci. Gli occhi e le sopracciglia folte si assomigliano, ed entrambi avevano un irresistibile amore per le donne. A sconvolgermi però sono stati alcuni dettagli: (1928 -1967).Ernesto Che guevara muore Il 14 giugno (1818 -1857) Carlo Pisacane muore il 2 luglio .

Entrambi hanno trentanove anni, alla morte. A procurarla sono direttamente o indirettamente gli stessi, contadini, Boliviani, o del Cilento, che volevano affrancare. Ci sono solo dieci anni di differenza perché non sia passato esattamente un secolo dall'una all'altra impresa. Uno sbarco accompagna i rispettivi progetti e a salire sulle imbarcazioni ci sono equipaggi di circa venti persone.

I diciassette uomini superstiti dell'iniziale gruppo di guerriglieri che ha iniziato l'avventura boliviana con il "Che" vengono sorpresi da cinque battaglioni di ranger. La cosa sorprendente è che accade lo stesso con altri eroi risorgimentali.

I fratelli Bandiera, in giugno, credendo trattarsi dell'insurrezione mazziniana scoppiata nel resto della Calabria ed estesi fino Cosenza, sbarcheranno con

19 compagni. Ma le popolazioni, e bisognerebbe riflettere sul termine, sostituito in seguito da popolo, erano veramente poco avvezze alla rivolta? La storia ci dice proprio il contrario. Il Cilento si era reso protagonista delle più grandi rivolte tra il '20 e il '48. L'epilogo fu tragico e l'accanimento dei Borbone contro i rivoltosi e i paesi ( Bosco soprattutto) fu così violento che scatenò l'indignazione di tutta l'Europa.

In data 28 luglio 1828 Francesco I emise il seguente Decreto:

Art.1° "Il Comune di Bosco nel Circondario di Camerota nel principato Citereino è soppresso. Il suo nome sarà cancellato dall'albo dei Comuni del regno. Il suo tenimento è aggregato a quello limitrofo di San Giovanni a Piro".

Art.2° "Gli abitanti di Bosco potranno fissare il loro domicilio in San Giovanni a Piro o dovunque loro piaccia, ma né essi né altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che formavano l'aggregato di quel comune, né in quel sito ove esisteva, né in altro dell'antico suo tenimento Dopo il ritorno nel Vallo di Diano dei Borboni".

Sanza vantava il terzo posto nella speciale classifica del più alto numero di rivoluzionari arrestati con 18 uomini così ripartiti in classi:

possidenti cinque;  
contadini sette;  
Artigiani sette;  
Impiegati e professori cinque;  
Religiosi uno.

Sia Carlo Pisacane che il "Che" incoraggiano i propri uomini, qualche istante prima della disfatta appellandosi ad altri liberatori. Così l'eroe sudamericano:

"Raccontano che il Che disse: Non vi preoccupate, sono sicuro che non rimarrò prigioniero per molto tempo, perché molti paesi protesteranno per me, quindi non c'è bisogno, non vi preoccupate tanto, non credo che mi succeda nient'altro."

E Pisacane: "Gli ufficiali che guidano le truppe, egli andava dicendo, son miei antichi colleghi, so ben io come la pensano, mio fratello è tra loro, come dunque potete temere che intendano sterminarci? E a chi nel recargli del cibo per la giornata, esprimeva il dubbio che dovessero poi mancargli il tempo e la voglia per consumarlo, egli alludendo ai borbonici, ribatteva con un sorriso che voleva essere tranquillizzante: "bene, mangeremo assieme".

Era questa loro, una fiducia nell'uomo, in se stessi, nei propri fratelli? I fratelli. Sempre nella biografia di Pisacane, curata da Nello Rosselli viene riportato un passaggio, importante, in quanto a fuoco amico, di fratello a fratello. E' la compagna di Rosolino Pilo, che gli scrive cercando di farlo desistere dall'impresa dello sbarco. Avrebbe dovuto consegnare un carico d'armi Pisacane, ma la cosa non gli riuscì.

"Dio non è né può essere con la tua causa. Dio non permette le guerre civili, nelle quali il fratello uccide il fratello" e allude spietatamente alla circostanza che un fratello di Pilo, come il fratello di Pisacane è un borbonico reazionario" "Tu ami tuo fratello come un tuo padre e siete nemici di partito e fate la guerra tra voi"

E cosa dire delle compagne. Enrichetta De Lorenzo, che abbandona marito e figli per Pisacane . La storia dei rivoluzionari è costellata di tali figure femminili, piuttosto nell'ombra, come Anita Garibaldi, Cristina di Belgioioso, Margaret Fullere Giulia Calame. Le compagne, i fratelli, la famiglia, il fuoco amico che attacca l'idea anche se giusta. Che Guevara e Pisacane, dall'inizio dell'impresa, si imbattono nelle stesse riflessioni. Scrive il "Che"

"Cari vecchi, Un'altra volta sento sotto i miei talloni la costola di Ronzinate e torno sulla vecchia strada. Certamente molti mi chiameranno avventuriero, e lo sono, ma di un tipo diverso e di quelli che mettono a disposizione la propria pelle per dimostrare la propria verità. Un grande abbraccio dal vostro figlio prodigo, recalcitrante, per voi."

Eppure saranno i fratelli ad impedire a Pisacane la sorte toccata al Che. I corpi dei suoi compagni, non trecento, non tutti morti – ma poi che importa – furono sepolti in fosse comuni.

"Vennero immediatamente bruciati in un immenso rogo. Solo inumato, si disse, Pisacane, per volontà di quel Musitano, che comandava le truppe borboniche, e memore d'essere stato alla Nunziatella, vent'anni prima, suo compagno di studi."

Il corpo del Che subì un destino più tragico:

"In effetti una macabra scena permette, il giorno 15, ai poliziotti argentini di verificare che le impronte digitali che essi possiedono del Che – tramite la sua carta d'identità n. 3.524.272 – sono identiche a quelle della mano conservata nel barattolo di formaldeide)."

A conclusione di questo breve viaggio cos'altro aggiungere? Che fuoco amico è quello del fratello contro il fratello, quello dell'arma puntata alla tempia, nel gesto estremo, quello dell'idea secondo cui nessuna idea vale la pena? Certo non quest'ultima e quanto ameremmo ripetere con il Che: "Indietro? Neanche per prendere la rincorsa!"

Se le popolazioni non capivano allora, perché capirebbero adesso? Nulla è più pericoloso, dei nostri giorni, del disincanto, del cinismo strisciante, di quegli stessi che proclamano la fine della politica. Che non è da che parte stare, ma sicuramente essere parte di un progetto. Di un progetto che sappia trascinare e trasportare, che ci porti a credere. Quell'infinità di cose che riguardano la felicità di un individuo e di una comunità. Dal suo fare la spesa in un supermercato al vivere di idee, e crederci, e credere che sia possibile. Avrei voluto dire a Lucio Colletti, che sfortunatamente altro che incubi, qui, non si sogna nemmeno, si dorme. Non aspettiamo, impotenti che le ultime gocce di pioggia spengano le ultime fiamme di un secolo ancora a venire. Non aspettiamo più.

## sud

periodico di cultura arte e letteratura  
nuova serie n. 6/2005 – numero speciale  
spedizione in abbonamento postale

## info

tel. +39 081 5516771  
fax +39 081 5515368  
info@dantedescartes.it  
francesco.forlani@wanadoo.fr

## grafica e impaginazione

marcodeluca@imac.com

## redazione Milano

Biagio Cepollaro  
Andrea Inglese

Margherita Remotti  
redazione New York

Francesca Cadel  
redazione Parigi

Paula Lago Carrera  
Nicola Iodice

Lakis Proguidis  
Philippe Schlienger

François Taillandier  
Laura Toppan

redazione Trento  
Silvia Bertolotti

Maurizio Nardon  
Massimo Rizzante

Siefano Zangrando  
redazione Nunziatella

Cesare Azan  
Mario Bernardi

Domenico Grifoni  
col. Dante Zampa

(come potevamo appena intravederlo nei film americani o sovietici, nei libri di Kafka o nei capolavori di Melville o di Thomas Mann, nei rari contatti con i visitatori stranieri o con la loro libera stampa), ma dal grande e terribile dibattito tra democrazia borghese e bolscevismo. Moralità, perciò, era per noi non aver paura di guardare in faccia la realtà, conoscerla fino in fondo e, fin dove fosse possibile, cambiarla, liberarla dalla ingiustizia e dal terrore, ma con piena cognizione della cultura moderna.

In quel tempo, ebbi personalmente la straordinaria ventura di abbinare all'esperienza di "Sud" (visita, purtroppo, soltanto nella fase iniziale) quella milanese del "Politecnico" di Vittorini.

Avevo seguito, come giornalista, la Quinta Armata americana da Napoli a Milano, e pochi giorni dopo la fuga degli ultimi tedeschi e l'amarissima tragedia di piazzale Loreto, avevo bussato alla porta di Elio, dietro Porta Venezia. Per noi ragazzi del Guf di Napoli, che, nel '38 insieme con il "Manifesto dei comunisti" ci eravamo innamorati di Americana, l'antologia che lo scrittore siciliano aveva dedicato ai più grandi scrittori degli Stati Uniti, Vittorini era un idolo. E per me poter partecipare, sia pure in un ruolo marginalissimo, anche alla battaglia del "Politecnico" fu un premio inaspettato, una emozione sconvolgente.

Dopo "Sud" si spalancava un'altra finestra sul mondo contemporaneo, così come esso era arrivato alla mortale battaglia contro il fascismo e a quell'altra battaglia, meno sanguinosa ma forse ancor più ardua, contro l'emarginazione dei ceti e dei paesi poveri.

Come nel famoso racconto di Hemingway, breve fu la vita felice tanto di "Sud" quanto del "Politecnico", funestata quest'ultima dall'ostilità miope e supponente del partito a cui pure noi ed Elio guardavamo allora con assoluta fiducia. Ma il ricordo tenace che serbiamo del lavoro di quel mirabile operatore culturale che fu l'autore di Uomini e no e, ancor più, la miracolosa resurrezione della rivista di Prunas, della Ortese, di Compagnone, di La Capria, dimostrano quanto felici e fertili fossero quei tentativi nell'atmosfera incandescente degli anni della libertà.

Tanto più solidale è il vecchio giornalista, quanto più il nuovo "Sud" si ispira alla "tecnica dello spaesamento" e partecipa all'avventura di «una vita nomade e al contempo stanziale», proprio come il qui sottoscritto ottuagenario.

Tanto più solidale è il vecchio giornalista, quanto più il nuovo "Sud" si ispira alla "tecnica dello spaesamento" e partecipa all'avventura di «una vita nomade e al contempo stanziale», proprio come il qui sottoscritto ottuagenario.

Tanto più solidale è il vecchio giornalista, quanto più il nuovo "Sud" si ispira alla "tecnica dello spaesamento" e partecipa all'avventura di «una vita nomade e al contempo stanziale», proprio come il qui sottoscritto ottuagenario.

## indirizzi redazioni:

- via Mezzocanone, 75

80134 Napoli

- 42/bis, Rue Sedaine

75011 Paris

- Nunziatella:

via Generale Parisi, 16

80132 Napoli

## collaboratori

Paola De Luca

Roberta Della Volpe

Piero Berengo Gardin

Antonio Ghirelli

Fredérique Giacomazzi

Sébastien Izzo

Alessandra Mosca

Stefania Nardini

Ciro Paglia

Matteo Palumbo

Silvio Perrella

Felice Piemontese

Domenico Scarpa

Francesca Spinelli

Maria Laura Vanorio

Edizione realizzata con il contributo del **Centro Regionale per il Commercio con l'Estero della Campania**

RIVISTA EUROPEA

REVUE EUROPÉENNE

EUROPEAN REVIEW

EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT

RIVISTA EUROPEA

periodico di cultura  
arte e letteratura



Libreria Dante &amp; Descartes



> Gabriele Albarosa  
Pietro Andrisani  
Eugenio Barba  
Renato Benintendi  
Mario Bernardi  
Ambrogio Borsani  
Mario Campagnuolo  
Giuseppe Catenacci  
Antonio Concina  
Vittorino Contino  
Carla De Riso  
Francesco Forlani  
Raffaello Franchini  
Antonio Ghirelli  
Domenico Grifoni  
Anna Maria Ortese  
Alessandro Ortis  
Marco Pelliccia  
Renata Prunas  
Gianni Scognamiglio  
Rocco Scotellaro  
Mario Stefanile  
Gaetano Tanzi

speciale nunziatella

€ 5,00



## IL PAESE DELLE AQUILE

Marco Pelliccia

È il nome in lingua madre della Repubblica d'Albania, Shqipëria, che appunto vuol dire posto delle aquile. Forse lo era ai tempi in cui nacque il nome, come poteva esserlo l'Abruzzo, terra delle aquile reali, ed oggi non lo è più. Sta di fatto che negli otto mesi da me passati nei Balcani, di aquile, neanche l'ombra.

Tutto era iniziato con un evento tra capo e collo, come inizia sempre tutto per chi fa il mio mestiere: *estate parati*, zaini sempre pronti, e via.

Da una settimana all'altra avevo seguito uno strano itinerario che, per le prime due tappe, Terni, ed Ancona, potrebbe quasi sembrare un'altra enogastronomia. La terza tappa smentiva tutto: Tirana.

Cinquecento anni della capillare dominazione ottomana che, immemore dell'insegnamento delle legioni di Roma, nei territori conquistati imponeva religione, usi e politica, e manteneva le autonomie locali compresse sotto ceneri dalle quali emergevano continui focolai di disgregazione.

Venti anni tra le più diverse e fantasiose forme di governo, tra regimi, tribù e famiglie, culminati in qualche decina di mesi di governatorato italiano, quando il re sabauda era pure Re d'Albania, ai quali nessuno si prese la briga di porre fine, poiché ci pensò la guerra.

Poi una quarantina dell'indeciso regime comunista di Enver Hoxa, sempre dibattuto dalla pressante esigenza di trovare un potente vicino (nel senso dell'ideologia) che tutelasse l'Albania dalle mire fagocitanti degli imperialisti vicini occidentali.

L'Albania ha così avuto il suo periodo sovietico (con tutti i bambini nati all'epoca, ed ora apparenti cinquantenni, che si chiamano Bashkim, cioè Unione, in onore della prima C di CCCP, che poi in cirillico è la S di Sojuz, e che vuole proprio dire quello), il periodo cinese, che ha lasciato come vestigia il famoso Kalashnikov in versione gialla, ed infine quello autarchico, una volta resosi conto il dittatore Hoxa che i giganti dell'est non offrivano fratellanza, ma dominio.

E solo cinque anni di democrazia elettiva, dissolti nel conto della serva di chi, mettendo da parte ideologie (di partito) e ideali (di libertà), doveva pensare, quel giorno di primavera, a come giungere il pane, visto che i suoi pochi leke, giocati d'azzardo sulle irresponsabili promesse delle finanziarie piramidali presto fallite, avevano preso il volo verso ben altre tasche, non certo albanesi, ed altro non aveva da fare che scendere nelle strade e spaccare quel poco che era rimasto in piedi dai precedenti periodi.

Questo era il dicembre del 1997 in Albania, mentre ci atterravo dentro col volo diretto Roma-Tirana delle 15.35. Dal finestrino dell'aereo che rullava vedevo corrermi a fianco un cane, che, per nulla intimorito dal rumore infernale che le turbine dovevano fare, ci scortava abbaiano verso la zona di sbarco.

*Customs Advisor*, consigliere doganale, era scritto sui bigliettini da visita prontamente fattimi trovare a Tirana da solerti segretarie: una prima avvisaglia del fatto che Tirana non sarebbe stata la mia sede fissa, poiché dogana evoca confini, e l'Albania di confini ne ha tanti.

Federazione Jugoslavia a nord e a nord-est, ancora non del tutto esplosa in Montenegro, Serbia e Kosovo.

Macedonia ad est, ma non chiamata Macedonia, se parlate con un greco, a costo di scervellarvi a comprendere il fantasioso ed ipocrita acronimo FYROM, con

cui le "nazioni libere" hanno creduto di risolvere l'incredibile ed irrisolvibile nazionalismo elleno-balcánico (Former Yugoslavian Republic of Makedonia).

Perché «Macedonia is Greece», come urlavano a caratteri cubitali i violenti manifesti ovunque appesi ai posti di confine con la Grecia, la Macedonia è la Grecia e la Grecia è la Macedonia, con sovrabbondanza di immagini ispirate ad Alessandro il Grande, che poi, lui, Alessandro, i greci delle leghe cittadine li aveva randellati di santa ragione.

*Makedonia is Greece*, con buona pace dell'omonima regione della vecchia Jugoslavia comunista, che ha avuto il torto, una volta nata come nazione libera e indipendente (ma poi da chi?), di essere parte di quel territorio che romani e greci chiamavano appunto Macedonia, del quale l'altra metà è oggi regione geografica, e distretto amministrativo, nel nord-est della moderna Grecia, che ne rivendica prepotentemente il nome in uso esclusivo.

Ed allora non il nome Macedonia, ma l'impronunciabile nome di «quella-che-nella-vecchia-repubblica-di-jugoslavia-si-chiamava-macedonia», FYROM, appunto.

Che ci crediate o no. Come se si rischiasse ogni giorno l'incidente diplomatico tra Italia ed Austria per l'uso del nome Tirolo. E se lo si risolvesse chiamando l'Alto Adige "quello-che-in-austria-si-chiamerebbe-tirolo-del-sud".

Ma laggiù è tutta un'altra cosa, ed il governo macedone-ex-jugoslavo non ce ne infischia di ciò che vuole la Grecia, e del nome con cui lo chiamano le altre nazioni, e stampa le sue bellissime banconote facendo largo uso del nome conteso e di immagini ellenizzanti, del Grande Macedone, e bizantine.

Grecia, appunto, a sud, col confine disteso su quei monti dell'Epìro che videro fermarsi e morire i ragazzi colle divise dei soldati fascisti, che non solo non penetrarono nelle reni della Grecia, ma in Grecia non ci misero neanche piede, se non dopo che i nazisti furono corsi a porre rimedio alle tragiche fantaromate dell'ingustificatamente ottimismo inquilino di piazza Venezia. Tremendo rimedio che i martiri di Cefalonia e Corfù pagarono con la vita nemmeno due anni dopo.

Su quei monti ci sono delle scritte enormi, fatte coi macigni, che si possono leggere a decine di chilometri di distanza, belle e tremende. Erano rivolte ai soldati italiani, e dicono «OXD», che si legge OKI, e che significa «QUI»; «QUI vi fermeremo!», «QUI cominceremo a ricacciarvi indietro!», e così fecero.

Da Tirana al confine con la Grecia non ci sono più di 200 chilometri.

Ma per giungervi bisognava lasciare il distretto di Tirana e, dopo aver attraversato quelli di Kavaje, Lushnie, Fier, Berat, oppure, a seconda dell'itinerario consigliato da sommosse e stagioni, di Elbasan, Librahzd e Pogradec, affrettarsi a transitare in quello di Vlore, Valona, in quel di quel governo non assicura il controllo sulle bande di ribelli», come informava paternamente il bollettino per il personale americano.

L'autista angelo custode albanese Xhepi (pronuncia Gepi) che la Missione affidava a noi "internazionali" in questi viaggi, forse per tranquillizzarmi, mentre mi mostrava lo squarcio provocato nel ponte da una bomba, mi diceva «non ti preoccupare Marco: ormai sono due settimane che non fanno più saltare i ponti a Valonia, ma noi, comunque, affrettiamoci».

Poi, finalmente, attraverso il distretto che prende il nome dalla bellissima Città di Pietra, la città di Ismail Kadare, Gjrokaster, e che,

chissà perché, è stata italianizzata in Argirocastro (come Berat in Perati, e Ballsh in Balasto), fino al confine.

Tutta l'Albania è grande come il Piemonte. Ogni distretto è una via di mezzo tra il territorio di una piccola provincia e quello di un grande comune italiano. Su di una rattoppatissima Salerno-Reggio Calabria ci sarebbero volute non più di due ore. Noi ce ne mettevano mediamente otto. Perché i turchi si limitavano a sfruttare la romana via Egnatia, ed Enver Hoxa era troppo impegnato a costruire i suoi mille bunker anticarico (ma qualcuno dice che sono settecentomila, io ne ho visti centinaia, ed ha avuto il torto, una volta nata come nazione libera e indipendente, ho pure mangiato bene).

In entrambi i casi soldi, materiali e volontà per le autostrade non ce n'erano. E quindi l'unica strada a due corsie per senso di marcia è costituita dai 27 chilometri che (quasi) congiungono Tirana con l'aeroporto di Rinas, costruiti dai generi dell'Esercito Italiano, non durante la conquista del 1938, ma durante la prima missione Alba del 1992. Per gli altri 173 chilometri provvedevano l'autista "locale", ed il Padreterno.

A parte i ponti bucati dalle bombe

dei Valonesi, le strade non sempre erano tali, in quanto talvolta invase da fiumi, talvolta esse stesse costituite da letti di fiumi e quindi transitabili solo in alcune precise stagioni, a rischio – se sbagli giorni – di fare un bagno fuori programma, talvolta semplicemente cadute nell'incuria, per cui un semplice acquazzone poteva trasformarle in paludi invalicabili perfino dai possenti fuoristrada Nissan bianchi, con le stelle dell'Europa e la scritta «Bashkimi Evropian» sugli sportelli, e la targa diplomatica rossa e bianca.

Nel mezzo, però, namrani mozzafiato, e paesaggi da dipinto. Cieli d'argento e grandi distese che fanno sembrare mille volte amplificata la vastità di un territorio in realtà molto piccolo. Improvvise tracce di vita testimoniate di volta in volta dalla comparsa di una rotaia e, con un po' di fortuna, anche del relativo treno, o dall'assembamento di persone per il mercato settimanale del bestiame, che si tiene su di una collina ad una distanza incaleolabile da qualunque cosa assomigli ad una città. O da un incrocio, evidentemente ritenuto nevralgico per il traballante equilibrio di quei giorni, incredibilmente presidiato da quei enormi montagne innevate Galicia, Tomoros e Petriro. È il lago di Ohrid, al confine con la Macedonia (quella jugoslava), il più profondo lago d'Europa.

La ridessera della montagna ti presenta gli stessi tornanti e gli stessi camion di prima. Ho scoperto che in Albania vanno a finire tutti quei mezzi di trasporto, pubblici e privati, che in Italia ed in Europa, per la loro fattenza, non potrebbero più circolare a norma di legge. E chissà tramite quale canale, quei mezzi tornano a poter circolare laggiù, lontano dall'occidente della sicurezza stradale. Vagoni ferroviari, camion, automobili, autobus, piovuti qui direttamente dagli anni '70 italiani, e molto probabilmente non come aiuti umanitari.

In riva al lago le montagne innevate che sembrano uscire dall'acqua in fondo all'orizzonte visivo, sono uno spettacolo che non dimentichi più. Anche in mezzo al nulla, i ristoranti in Albania non mancano mai: dopo quello nel bunker, ce ne appare uno costruito su palafitte nel lago, a dieci, quindici metri dalla riva. Si mangia pesce appena pescato, sospesi su di un'acqua così ferma e cristallina che, se non ci fossero le increspature causate dagli amaletti

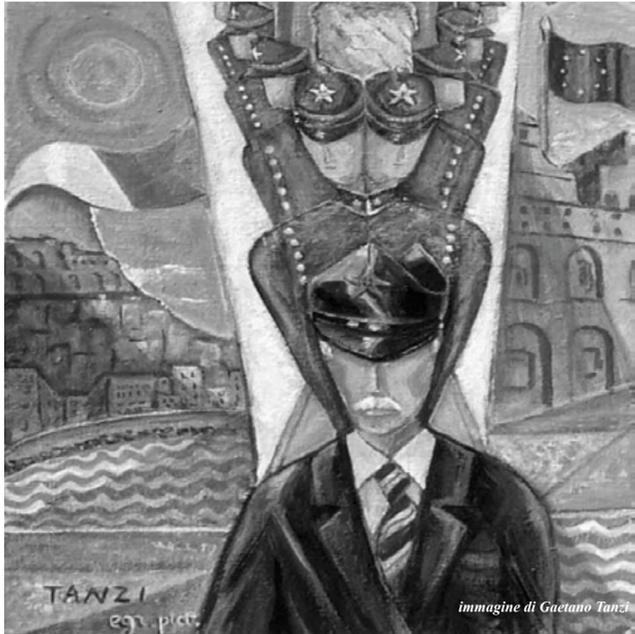


immagine di Gaetano Tanzi

# DELLE TRADIZIONI

ai bunker, della sindrome da asse-dio che doveva rovinare i sonni del dittatore.

L'estenuante salita a tornanti di una montagna, dietro ad un camion cisterna che non si scinde in pezzi solo per la sua stessa buona volontà, fino a che il guidatore, non appena la strada lo permette, mette la freccia a destra, e con ciò comunica il via libera a Xhepi, il quale, pronto, fa ruggire il 4000 della Nissan e sorpassa ringraziando con colpi di clacson. Così vicino al bordo dello strapiombo – ovviamente senza para-carri – che io, dal mio posto di passeggero, vedo solo l'abisso sotto la macchina, fino a che non chiudo gli occhi terrorizzato. E dalla cima della montagna, lo spettacolo: un lago enorme, a perdita d'occhio ovunque si diriga lo sguardo. Coperto di bruma, eppure tanto limpido da permettere la visione fino a decine di chilometri di distanza. E laddove ti aspetti di vedere l'altra sponda del lago, sorgono dall'acqua le enormi montagne innevate Galicia, Tomoros e Petriro. È il lago di Ohrid, al confine con la Macedonia (quella jugoslava), il più profondo lago d'Europa.

La ridessera della montagna ti presenta gli stessi tornanti e gli stessi camion di prima. Ho scoperto che in Albania vanno a finire tutti quei mezzi di trasporto, pubblici e privati, che in Italia ed in Europa, per la loro fattenza, non potrebbero più circolare a norma di legge. E chissà tramite quale canale, quei mezzi tornano a poter circolare laggiù, lontano dall'occidente della sicurezza stradale. Vagoni ferroviari, camion, automobili, autobus, piovuti qui direttamente dagli anni '70 italiani, e molto probabilmente non come aiuti umanitari.

In riva al lago le montagne innevate che sembrano uscire dall'acqua in fondo all'orizzonte visivo, sono uno spettacolo che non dimentichi più. Anche in mezzo al nulla, i ristoranti in Albania non mancano mai: dopo quello nel bunker, ce ne appare uno costruito su palafitte nel lago, a dieci, quindici metri dalla riva. Si mangia pesce appena pescato, sospesi su di un'acqua così ferma e cristallina che, se non ci fossero le increspature causate dagli amaletti

acquatici che vengono a pretendere le molliche, e non sanno che diverranno cibo ben presto a loro volta, non ci si renderebbe conto di essere nel bel mezzo di un lago. E finalmente le montagne che segnano il confine tra Albania e Grecia, e con esso quello tra Europa occidentale ed Europa dell'est.

Di colpo la strada incerta e tremante che abbiamo percorso fin'ora diventa un'autostrada a quattro corsie. Di colpo si rivedono cartelli stradali e macchine della polizia; distributori, negozi ed insegne pubblicitarie. Un enorme cartello ci comunica che l'Unione Europea sta spendendo una cifra impronunciabile in qualunque valuta per costruire l'asse viario che, prendendo le mosse dall'intuizione del console Caio Iagnazio (quello della via Egnatia), congiungerà tutta l'Europa fisica da sud-est a nord, dai Dardanelli a Stoccolma.

Di colpo mi risento a casa, potendo sventolare il mio passaporto con le luccicanti stelle dorate europee a circolo, ed essendo autorizzato a varcare il confine attraverso la porta con su scritto «U.E. Citizens», lasciando a lato l'incredibile fila per entrare da extracomunitario, dove centinaia di albanesi si accalcano tentando di accedere in Europa, e da dove, nove su dieci, verranno respinti senza troppi complimenti cento metri indietro, su quella polverosa collinetta dove un cancello col filo spinato segna l'inizio (o la fine) del mondo occidentale, e da dove una minacciosa postazione di mitragliatrice dell'esercito greco ricorda a tutti quale dei due è il paese dal quale si vuole fuggire, e quale quello in cui si vuole entrare.

Ho fatto circa dieci volte il viaggio tra Tirana ed il confine, nello spazio di quei mesi. Durante uno degli ultimi, quando ormai era sopita l'emozione per i panorami divenuti consueti, il caso mi riservava un'ultima, incredibile emozione. Curve seguono a curve, e colline a colline. Solo il costante e rassicurante brontolio del motore passa dai finestrini socchiusi. Come se mi aspettasse proprio lì, chissà da quanto, ad un incrocio a un centinaio di metri davanti a me, paziente tranquilla una figura familiare, arancione, ma che, alle prime, non so riconoscere con

chiarezza. L'incrocio si avvicina.

Tutto intorno c'è un silenzio irreal. Anche lo stereo di Xhepi stranamente tace il suo adorato Arbore di «Napoli punto e a capo». La figura arancione è un autobus. Anzi, non è un autobus, bensì l'autobus, il tipico parallelepipedo con ruote e sedili dell'ATAC, l'azienda dei trasporti di Roma, di fine anni '70. Man mano che mi avvicino sento che questo non è un incontro casuale. Rispiro la tensione dell'evento magico. Vedo l'adesivo rotondo con dentro il disegno della mano che inserisce la moneta enorme nella fessura, ad indicare che su quell'autobus non potevi salire se non avevi gli spicci, in quanto c'era in servizio una delle ultime emittenti automatiche di biglietti, prima dell'avvento delle obliteratrici. Arrivo a poter leggere il numero della linea, congeolato su quell'ultimo viaggio che deve aver fatto a Roma, prima di essere declassato a merce per i paesi extraeuropei: il 765. È il mio 765! Quello che ho odiato perché mi ha portato migliaia di volte, ancora assonato, dalla via Ostiense a viale Aventino, dove facevo le medie. È lì, in mezzo al nulla, puntuale ad un appuntamento che mi aveva dato venti anni prima, senza che io me ne fossi accorto, ma che il grande ingranaggio della vita aveva contribuito a farmi rispettare.

Con un urlo faccio fermare la macchina e ne scendo al volo, avvicinandomi piano, quasi timoroso che possa dimostrarsi un miraggio, del quale ha tutti gli elementi. Cerco di spiegare a gesti la situazione al guidatore, uno dei pochi albanesi che non parla italiano, ma non credo di riuscire a far altro che passare per scemo. Non importa: ho la macchina fotografica e scatto, tentando di prendere tutte le angolature possibili per dimostrare che non mi trovo a Porta San Paolo a Roma nel 1977, ma ad un incrocio tra Korçë e Bllisht, probabilmente neanche segnato sulle cartine, nel 1997. Poi il 765 sobbalza, si mette in moto e se ne va. Lui ha rispettato il suo appuntamento. Ed anche io.

Ed era probabilmente scritto che questo episodio dovesse conservare i contorni del sogno o del miraggio: quando porto a sviluppare il rullino, le foto risultano tutte bruciate.

## EDITORIALE

Giuseppe Catenacci

Il Collegio Militare di Napoli, che nel gennaio del 1936 aveva assunto la denominazione di Scuola Militare di Napoli ed il 25 aprile 1937 aveva ricevuto dalle mani del principe ereditario Umberto di Savoia, il Labaro, diede, come sempre, anche in occasione della seconda guerra mondiale, il suo tributo di sangue alla Patria testimoniato da 22 medaglie d'oro al valor militare conferite ad altrettanti ex allievi caduti durante le operazioni belliche.

Dopo il terrificante bombardamento del 4 dicembre 1942, che rovesciò su Napoli un uragano di ferro e di fuoco, colpendo indiscriminatamente obiettivi civili e militari e causando oltre 500 morti e 1000 feriti, e quelli non meno devastanti del 15 dicembre 1942 e del 1° gennaio 1943, il comandante della Nunziatella, Colonnello Francesco Moccia, ordinò il trasferimento della Scuola Militare a Benevento, dove gli allievi rimasero solo pochi mesi, dal febbraio 1943 al termine dell'anno scolastico 1942-1943, allorché furono inviati presso le proprie famiglie per trascorrervi le vacanze estive...

Intanto Napoli, il 28 settembre 1943, dà vita alla meravigliosa epopea delle "Quattro giornate" e subito dopo gli Alleati entrano nella città semidistrutta ma fiera dell'eroismo dei propri figli nel difendere integrità e libertà.

A Pizzofalcone, nel Rosso Maniero, i pochi ufficiali rimasti in organico alla Nunziatella ed i professori inquadrati dall'indimenticabile Francesco Caruso – che, ricordando di essere entrato nella Nunziatella mentre sui fronti del nord Italia si sparavano le cannonate della prima guerra mondiale, incitava tutti a non mollare ora che l'epopea delle "Quattro giornate" aveva restituito alla città la sua dignità e i tedeschi erano in rotta – decisero che solo restando ai propri posti, sia pure in pochi locali e senza allievi, si sarebbe potuto affermare il diritto della secolare Istituzione a conservare la sua sede storica.

Gli Alleati, bisognosi di spazi per le loro truppe, requisirono, infatti, ben presto il complesso della Nunziatella lasciando all'agguerrito manipolo dei suoi "difensori" pochi locali nei quali potevano muoversi, non graditi ospiti, rispettando le ferree consegne dei militari palestinesi che vi avevano stabilito il loro quartiere generale. In questi locali furono così ammassati il materiale di casermaggio e la poca documentazione storica che era stato possibile salvare prima dal saccheggio al quale la sede di Benevento fu sottoposta da parte delle truppe tedesche in ritirata e poi dal devastante bombardamento nel settembre 1943. Intanto assunse la guida della Nunziatella il Tenente Colonnello Giovanni Russo prima e, dopo pochi mesi, il Colonnello Oliviero Prunas che trovava il complesso occupato ancora da inglesi, americani, palestinesi, senegalesi e prigionieri tedeschi. Mancava ogni attrezzatura, dal banco scolastico al cucchiaino da minestra. L'assalto alla monarchia a Napoli era da poco iniziato dalla Nunziatella, palestra di studio dei principi sabaudi Vittorio Emanuele III e Amedeo d'Aosta, che si incominciò a vociferare che la stessa dovesse essere chiusa per lo stato di degrado nel quale era stata ridotta.

Come è sempre accaduto in questi casi fu subito mobilitata Prunas chiese di essere ricevuto immediatamente da Re Umberto II di fronte al quale urlò «Maestà, la Nunziatella deve vivere» promettendogli il più completo e concreto impegno per la rinascita dell'Istituto. Francesco Caruso, all'epoca decano del Corpo insegnante, dopo aver tuonato dinanzi a professori, allievi ed ex allievi riuniti a presidio della Nunziatella «bisogna saper suonare le campane per intronare le orecchie a chi può aiutarci», quasi aggredì il suo "antico" allievo Mario Palermo (c. 1914-17), all'epoca senatore comunista e Sottosegretario alla Guerra dicendogli «avresti tu il coraggio di firmare il decreto per la soppressione della Nunziatella?»

«La rivolta in breve dilagò. L'opinione pubblica napoletana fece sentire la sua voce. Fu un coro, ed il pericolo della soppressione fu presto scongiurato. Intanto Prunas per mantenere fede all'impegno assunto dinanzi al Re incominciò a correre per l'Italia su camion militari alla ricerca di banchi, abiti, viveri per gli allievi, i professori, il personale tutto. Bussa a mille usci, a mille cuori. Di sua iniziativa includeva i professori nella categoria di addetti ai lavori pesanti; voleva aiutarli, conoscendo le precarie condizioni delle loro famiglie.

Ma il Ministro Palermo lo chiamava a Roma per addebitargli due milioni già spesi dallo Stato. Con pronta reazione difese i professori, dimostra come il loro lavoro in quel particolare momento di maleducazione dilagante, richiedeva un impegno più grave di qualsiasi altra fatica. Il Ministro ascolta, gli dà ragione, gli stringe la mano e gli abbrona il grange debito. Poche mesi dopo gli allievi avevano la divisa, le mense funzionavano, le aule erano libere dagli invasori. La causa conquistò anche gli alleati, che continuarono che la Nunziatella continuasse a vivere come Liceo Convitto di cui il Comandante ne diveniva Preside.

Così fu salva la Nunziatella: Napoli e l'Italia devono ad un poeta la sua salvezza».

La descrizione di questi momenti è parte di un articolo dal titolo Maestà la Nunziatella deve vivere... della giornalista Gemina Fernando apparso sul mensile "Frontiera" edito a Cagliari nel maggio 1969. Nella disastata e precaria sede della Nunziatella degli anni 1945-47, ciononostante continuavano a germogliare i fermenti letterari che da sempre avevano contribuito ad infuocare ed affascinare le giovani menti ed i cuori dei suoi allievi.

L'avventura della rivista "Sud" di Pasquale Prunas, che dal padre Oliviero aveva ereditato la passione per le lettere, e dei suoi amici, di cui si parlerà dappresso, ha le sue radici nel lontano fine settecento allorché nei locali della Real Accademia Militare Vincenzo De Muro, poi Segretario perpetuo dell'Accademia Pontaniana insegnava la lingua italiana, per proseguire nella prima metà dell'ottocento allorché Basilio Puoti prima e Francesco De Sanctis poi ne fecero punto di riferimento per il loro insegnamento ed ancora nel novecento con Luigi Russo e Floriano del Secolo, sommi mae-

stri di critica letteraria ed insegnanti di generazioni di allievi.

Il 18 novembre 1945 Giuseppe Minaci Sambiasi di Santaseverina, allievo del corso 1931-34 e all'epoca Capitano comandante della II compagnia del Liceo Convitto Nunziatella, sottoscriveva, per cinquecento lire, il primo abbonamento al periodo "Sud - quindicinale di letteratura ed arte" apparso a Napoli il 15 novembre precedente edito da Angelo Semestere, pseudonimo di Pasquale Prunas che ne era il Direttore.

La Direzione e la redazione amministrativa di "Sud", affidata a Carla De Riso e ai Segretari di redazione Raffaele La Capria e Angelo Cavallo, avevano sede in via Generale Parisi n.16, all'interno dei locali del Liceo Convitto Nunziatella e precisamente in una delle stanze dell'appartamento del suo comandante, il Colonnello Oliviero Prunas.

Questo primo numero – stampato da Dino Amodio nella tipografia di Vico San Giovanni a Pignatelli – realizzato con una tecnica sobria ed efficace, con modernità di linguaggi e di tematiche, con rubriche ben impostate curate da giovani che avrebbero poi detta la loro nella storia del cinema, del teatro, dell'arte, con un corredo iconografico originale ed efficace impostato direttamente dal Prunas, che con l'altro pseudonimo di Gianni Teulada, si sofferma sui problemi di Napoli e del Mezzogiorno in generale, ci dimostra che "Sud" è «l'attuazione di un progetto lucidamente concepito, un compito temerario per chiunque, figurarsi per un gruppo di ventenni appena usciti dai ruderi di una città bombardata e sconfitta, punta a tutto per di sopravvivere qual'era la Napoli del 1945».

Che "Sud" non sia un giornale qualsiasi, che non sia nato per tirare la volata – come tanti fogli all'epoca diversamente subalterni ai nuovi vincitori – a politica, forza politica o pseudo-politica, che si proponesse per ciò stesso di restare fuori dalla politica non per sfuggirle, ma al contrario per poter meglio influire su di essa», si deduce tutto per intero dall'editoriale di presentazione,

«La descrizione di questi momenti è parte di un articolo dal titolo Maestà la Nunziatella deve vivere... della giornalista Gemina Fernando apparso sul mensile "Frontiera" edito a Cagliari nel maggio 1969. Nella disastata e precaria sede della Nunziatella degli anni 1945-47, ciononostante continuavano a germogliare i fermenti letterari che da sempre avevano contribuito ad infuocare ed affascinare le giovani menti ed i cuori dei suoi allievi.

L'avventura della rivista "Sud" di Pasquale Prunas, che dal padre Oliviero aveva ereditato la passione per le lettere, e dei suoi amici, di cui si parlerà dappresso, ha le sue radici nel lontano fine settecento allorché nei locali della Real Accademia Militare Vincenzo De Muro, poi Segretario perpetuo dell'Accademia Pontaniana insegnava la lingua italiana, per proseguire nella prima metà dell'ottocento allorché Basilio Puoti prima e Francesco De Sanctis poi ne fecero punto di riferimento per il loro insegnamento ed ancora nel novecento con Luigi Russo e Floriano del Secolo, sommi mae-

stri di critica letteraria ed insegnanti di generazioni di allievi.

Il 18 novembre 1945 Giuseppe Minaci Sambiasi di Santaseverina, allievo del corso 1931-34 e all'epoca Capitano comandante della II compagnia del Liceo Convitto Nunziatella, sottoscriveva, per cinquecento lire, il primo abbonamento al periodo "Sud - quindicinale di letteratura ed arte" apparso a Napoli il 15 novembre precedente edito da Angelo Semestere, pseudonimo di Pasquale Prunas che ne era il Direttore.

La Direzione e la redazione amministrativa di "Sud", affidata a Carla De Riso e ai Segretari di redazione Raffaele La Capria e Angelo Cavallo, avevano sede in via Generale Parisi n.16, all'interno dei locali del Liceo Convitto Nunziatella e precisamente in una delle stanze dell'appartamento del suo comandante, il Colonnello Oliviero Prunas.

Questo primo numero – stampato da Dino Amodio nella tipografia di Vico San Giovanni a Pignatelli – realizzato con una tecnica sobria ed efficace, con modernità di linguaggi e di tematiche, con rubriche ben impostate curate da giovani che avrebbero poi detta la loro nella storia del cinema, del teatro, dell'arte, con un corredo iconografico originale ed efficace impostato direttamente dal Prunas, che con l'altro pseudonimo di Gianni Teulada, si sofferma sui problemi di Napoli e del Mezzogiorno in generale, ci dimostra che "Sud" è «l'attuazione di un progetto lucidamente concepito, un compito temerario per chiunque, figurarsi per un gruppo di ventenni appena usciti dai ruderi di una città bombardata e sconfitta, punta a tutto per di sopravvivere qual'era la Napoli del 1945».

Che "Sud" non sia un giornale qualsiasi, che non sia nato per tirare la volata – come tanti fogli all'epoca diversamente subalterni ai nuovi vincitori – a politica, forza politica o pseudo-politica, che si proponesse per ciò stesso di restare fuori dalla politica non per sfuggirle, ma al contrario per poter meglio influire su di essa», si deduce tutto per intero dall'editoriale di presentazione,



l'"AVVISO", che Prunas dirige ai lettori con ardore e genuinità giovanili, di cui piace qui riportare alcuni spunti della drompente apertura:

«Questo giornale nasce da un nostro bisogno spirituale, da una nostra esigenza tanto profonda che più a lungo non potevamo tacerla. Dico che questo giornale io l'ho portato nel ventre, come le donne i figli e potrebbero essere sangue come è il nostro spirito, mio e degli amici che collaboreranno, questo nero su bianco [...]. Noi nasciamo oggi insieme a questo giornale intitolato "Sud". La nostra nascita anagrafica si è perduta nel buio che ci ha preceduti»

ed ancora il giornale si dice, nelle intenzioni del suo direttore, «contro ogni classificazione, numerazione, sezionamento, contro ogni politica suddivisione del sentimento, ogni chiechissismo, contro ogni barriera doganale». Memorabile poi il Post-scriptum nel quale, con singolare lungimiranza, è anticipata la vocazione europea di Napoli e del Sud, sulla quale e per la quale si sta in questi anni giocando da attuali protagonisti della politica, della cultura e della società civile la grande scommessa della Napoli del duemila:

«Una cosa vorrei aggiungere per gli uomini che li leggeranno, meridionali e non meridionali. Vorrei evitare l'equivoco di una testata così precisamente localizzata come "Sud". "Sud" non ha il significato di una geografia politica, né tantomeno spirituale; il Sud, ha per noi il significato di Italia, Europa, Mondo.

Sentendoci meridionali ci sentiamo europei. Teniamo a sottolineare Sud perché vogliamo sottolineare questa nostra condizione e a questa condizione la nostra nazionalità di meridionali la sentiamo in noi come una condizione di europei. Perché Napoli è Italia, Europa, Mondo allorché entri nelle coscienze che lo spirito è fuggito alle piccole massonerie, alla costruzione materiale e morale di un paesaggio supina d'un apparente stato di fatto, alla cartolina col polo ed il Vesuvio che fuma;

«Questo giornale nasce da un nostro bisogno spirituale, da una nostra esigenza tanto profonda che più a lungo non potevamo tacerla. Dico che questo giornale io l'ho portato nel ventre, come le donne i figli e potrebbero essere sangue come è il nostro spirito, mio e degli amici che collaboreranno, questo nero su bianco [...]. Noi nasciamo oggi insieme a questo giornale intitolato "Sud". La nostra nascita anagrafica si è perduta nel buio che ci ha preceduti»

ed ancora il giornale si dice, nelle intenzioni del suo direttore, «contro ogni classificazione, numerazione, sezionamento, contro ogni politica suddivisione del sentimento, ogni chiechissismo, contro ogni barriera doganale». Memorabile poi il Post-scriptum nel quale, con singolare lungimiranza, è anticipata la vocazione europea di Napoli e del Sud, sulla quale e per la quale si sta in questi anni giocando da attuali protagonisti della politica, della cultura e della società civile la grande scommessa della Napoli del duemila:

«Una cosa vorrei aggiungere per gli uomini che li leggeranno, meridionali e non meridionali. Vorrei evitare l'equivoco di una testata così precisamente localizzata come "Sud". "Sud" non ha il significato di una geografia politica, né tantomeno spirituale; il Sud, ha per noi il significato di Italia, Europa, Mondo.

Sentendoci meridionali ci sentiamo europei. Teniamo a sottolineare Sud perché vogliamo sottolineare questa nostra condizione e a questa condizione la nostra nazionalità di meridionali la sentiamo in noi come una condizione di europei. Perché Napoli è Italia, Europa, Mondo allorché entri nelle coscienze che lo spirito è fuggito alle piccole massonerie, alla costruzione materiale e morale di un paesaggio supina d'un apparente stato di fatto, alla cartolina col polo ed il Vesuvio che fuma;

«Questo giornale nasce da un nostro bisogno spirituale, da una nostra esigenza tanto profonda che più a lungo non potevamo tacerla. Dico che questo giornale io l'ho portato nel ventre, come le donne i figli e potrebbero essere sangue come è il nostro spirito, mio e degli amici che collaboreranno, questo nero su bianco [...]. Noi nasciamo oggi insieme a questo giornale intitolato "Sud". La nostra nascita anagrafica si è perduta nel buio che ci ha preceduti»

ed ancora il giornale si dice, nelle intenzioni del suo direttore, «contro ogni classificazione, numerazione, sezionamento, contro ogni politica suddivisione del sentimento, ogni chiechissismo, contro ogni barriera doganale». Memorabile poi il Post-scriptum nel quale, con singolare lungimiranza, è anticipata la vocazione europea di Napoli e del Sud, sulla quale e per la quale si sta in questi anni giocando da attuali protagonisti della politica, della cultura e della società civile la grande scommessa della Napoli del duemila:

«Una cosa vorrei aggiungere per gli uomini che li leggeranno, meridionali e non meridionali. Vorrei evitare l'equivoco di una testata così precisamente localizzata come "Sud". "Sud" non ha il significato di una geografia politica, né tantomeno spirituale; il Sud, ha per noi il significato di Italia, Europa, Mondo.

Sentendoci meridionali ci sentiamo europei. Teniamo a sottolineare Sud perché vogliamo sottolineare questa nostra condizione e a questa condizione la nostra nazionalità di meridionali la sentiamo in noi come una condizione di europei. Perché Napoli è Italia, Europa, Mondo allorché entri nelle coscienze che lo spirito è fuggito alle piccole massonerie, alla costruzione materiale e morale di un paesaggio supina d'un apparente stato di fatto, alla cartolina col polo ed il Vesuvio che fuma;

allorché entri nelle coscienze, anche qui, proprio qui, qui soprattutto che lo spirito non ha pesi e bilance, allorché noi e gli altri, si sappia che lo spirito non ha latitudini».

«Questo giornale nasce da un nostro bisogno spirituale, da una nostra esigenza tanto profonda che più a lungo non potevamo tacerla. Dico che questo giornale io l'ho portato nel ventre, come le donne i figli e potrebbero essere sangue come è il nostro spirito, mio e degli amici che collaboreranno, questo nero su bianco [...]. Noi nasciamo oggi insieme a questo giornale intitolato "Sud". La nostra nascita anagrafica si è perduta nel buio che ci ha preceduti»

ed ancora il giornale si dice, nelle intenzioni del suo direttore, «contro ogni classificazione, numerazione, sezionamento, contro ogni politica suddivisione del sentimento, ogni chiechissismo, contro ogni barriera doganale». Memorabile poi il Post-scriptum nel quale, con singolare lungimiranza, è anticipata la vocazione europea di Napoli e del Sud, sulla quale e per la quale si sta in questi anni giocando da attuali protagonisti della politica, della cultura e della società civile la grande scommessa della Napoli del duemila:

«Una cosa vorrei aggiungere per gli uomini che li leggeranno, meridionali e non meridionali. Vorrei evitare l'equivoco di una testata così precisamente localizzata come "Sud". "Sud" non ha il significato di una geografia politica, né tantomeno spirituale; il Sud, ha per noi il significato di Italia, Europa, Mondo.

Sentendoci meridionali ci sentiamo europei. Teniamo a sottolineare Sud perché vogliamo sottolineare questa nostra condizione e a questa condizione la nostra nazionalità di meridionali la sentiamo in noi come una condizione di europei. Perché Napoli



## IL RAGAZZO DI MONTE DI DIO

Renata Prunas

Erano trascorsi oramai quarant'anni dalla prima uscita de Il mare non bagna Napoli e questa dedica scritta d'impeto sulla pagina bianca di una delle sue ultime edizioni, La mer ne baigne pas Naples, edito da Gallimard, riannodò l'antica amicizia fra Anna Maria e me nel rimpianto mai sopito per la perdita di un amico e di un fratello.

Non ci eravamo più riviste da quando nei primi anni Cinquanta era andata via da Napoli. Ci incontrammo a Rapallo, nel dicembre del 1993. Andai da lei per chiederle un favore. Un favore molto speciale che ero sicura non mi avrebbe rifiutato: un suo scritto che ricordasse gli anni di "Sud" e dei suoi protagonisti in occasione della imminente ristampa anastatica del giornale.

«Accetto senza esitazioni. Metterò da parte ogni mio impegno», mi disse. Non mi deluse. Ai primi di gennaio del 1994

te in cima a Monte di Dio, finalmente placati nelle paure, stremiti dalle tragedie della guerra ma infine condotti per mano dalla pace, dall'entusiasmo, dal «risveglio della ragione».

Magiche stanze di rinascita e di nascite. Nell'ottobre del 1947 "Sud" usciva con un numero speciale di quaranta pagine e nella nostra casa nasceva un bambino.

Oliviero e Marianna i genitori, i nostri genitori, complici temerari di ogni impresa, 'patteggiarono' nella redazione di "Sud" a pochi metri dalla stanza di quel porto casalingo, la scelta del nome a cui si arrivò dopo un lungo e sofferto compromesso: Patrizio per Santa Patrizia e Luca per Luchino Visconti.

E fu gran festa per tutti in quei giorni di fine estate ancora caldi e luminosi. Giorni in cui, nonostante le difficoltà economiche, nella piccola ma ambiziosa redazione di Monte di Dio nulla appariva insormontabile.

Accettò senza esitazioni. «Metterò da parte ogni mio impegno», mi disse. Non mi deluse. Ai primi di gennaio del 1994

## PER SUD

Carla De Riso

### ANNA MARIA ORTESE La mer ne baigne pas Naples

*Il Pasquale Prunas - al suo spirito illuminato e concesso e della sua "Nunziata", in ricordo delle magiche stanze di Monte di Dio, dove quella che non è mai stata una città, ma un luogo di vita, si è accesa e si è spenta. Con la speranza di un giorno di essere rivista e di essere rivista.*

ANNA MARIA ORTESE  
GALLIMARD

Fin da bambino Pasquale Prunas, il mio indimenticabile più caro amico, si sentiva direttore di giornali e appendeva alla porta della sua camera il cartello La Direzione. Aveva poco più di vent'anni quando realizzò il suo sogno con "Sud - giornale di cultura" che è stato il primo movimento culturale, immediatamente dopo la guerra, nella nostra cara Napoli. Prendendo vita dalla sconfitta, proprio da ciò che avrebbe potuto definitivamente distruggerla, la Napoli della cultura poté iniziare a risorgere per volontà di un gruppo di intellettuali pieni di intelligenza e amore per la città. Quelli per l'appunto che diedero vita alla rivista dove scrissero in tanti allora non ancora illustri, ma che in seguito lo sarebbero diventati per opere importanti nella letteratura, nel giornalismo, nello spettacolo. "Sud" ottenne subito un vivo successo ma non ebbe vita lunga per tanti motivi, soprattutto

perché per fare un giornale ci vogliono molti quattrini, e noi ne avevamo ben pochi. Decidemmo infatti già all'inizio di finanziare "Sud" con i nostri giovanili averi; comincio proprio Pasquale vendendo un cane lupo di gran razza ma di pessimo carattere, che usava fare irruzione nelle nostre riunioni, e si scatenava anche quando c'erano visite nel salotto di casa Prunas, piombando fra le signore alle quali amava strappare i civettuoli cappellini dell'epoca. Con profonda gioia apprendo la rinascita di "Sud", e vi domando: ma ne avete cani da vendere...?

# QUEI RAGAZZI DELLA NUNZIATELLA

mi giunse la sua lucida e accorata testimonianza: *Le giacchette grigie della Nunziata*. A margine, una breve nota a penna: «ho scritto queste pagine pensando alla foto grande che tu mi hai portato, dove siamo in cinque. L'hai presente?».

Oggi le 'magiche stanze' della Nunziata hanno riaperto le loro porte per far rivivere una stagione ricca e intensa, vissuta proprio stanza per stanza da ognuno di noi e dai 'ragazzi di Sud', immersi e protetti da quelle antiche e rassicuranti mura rosse pianta-

Bastarono tuttavia pochi mesi e i tanti problemi presero il sopravvento diventando definitivamente insostenibili.

Infatti quelle straordinarie quaranta pagine sarebbero state, dopo eroiche rinunce e storiche decisioni, le ultime dell'ultimo numero di "Sud".

Presto in ognuno riaffiorò l'antico pessimismo. Ma quel «silenzio della ragione», iacerante anatema di Anna Maria Ortese, non si impadronì di tutti o, almeno, non di uno di loro: «il ragazzo di Monte di

## AL GRUPPO SUD

Gianni Scognamiglio

e innanzitutto ditemi perché si chiama così col nome di una vergine una vecchia puttana se mai questa città che non si può amare ma soltanto fottere ebbe candidi veli al suo nero sesso. morte risveglia i suoi primi abitatori e le sue intatte albe morte fa risorgere il suo primo grido io mi nascondo con te tutta una notte

il capo adorno dei tralci della vite i piedi sulla fossa del vulcano per strappare nell'ora del trapasso un'allodola a questo cielo, tu non puoi morte accompagnarmi per tutti i miei giorni soltanto negli inganni dei vicoli di porto e darmi luce per le navi in esilio al mare della notte e questo pianto di rigagnoli eterni e questo buio di volti consapevoli e lunga la tua strada alla collina. morte quando tu accendi le rosse e verdi luci a questa troia da volto di cocomero e la ingiochi ai piedi dei tuoi santi e la fanfara spacca il nostro riso e il cuore accendi nel petto dei monelli con le ossa bruciate e il sesso aperto morte

tu non dai pace ai nostri occhi e il popolo dei gufi dal giaciglio dei monti e dalle notti discende sino all'alba e canta i giorni nei vicoli al mattino e a questo cielo dolce è il tramonto ed il triste presagio delle nottate a sera

e poi ditemi perché questa troia che si chiama Neapolis come una regina perché questo sciacallo sempre vivo che ha fame dei suoi morti e della rossa carne dei viventi si dà belleto quando viene sera e gonfia il viso sulle macre ossa dei suoi muri sibilanti e balla la quadriglia coi cavalli ed il tango sentimentale con le notturne voci dei suoi amanti ditemi perché questa regina come una puttana si ubriaca con l'alcool denaturato e divora se stessa con i figli e mai col nome d'una vergine portò l'allodola al suo fianco e dié se stessa al giorno e rese grazie al creato ditemi perché ebbe sì dolci curve alle colline e stelle e fuoco ai monti e il giallo e il verde degli specchi e del sole e il pianto grigio della rossa luce e il verde e azzurro delle acque marine e il segno della fronte sui miei occhi come un dono celeste

e specchio dell'inferno le mie pupille come rossi fiori ed è nero papavero il lor frutto e i miei compagni come girasoli su questo campo arato dagli spettri

ditemi dunque o fratelli pur troppo amati nell'odio che m'assale allor che nelle voci di noi figli e nel cammino dei giorni e nel passo dei laceri nipoti nel salso odore dei pesci sulla riva e nel pianto e nel grido dei vicoli discesi in su le acque alla fogna dei visi brulicanti ognuno può conoscere la morte negli occhi d'un compagno ed il respiro delle sue notti e il macero alle vesti e il sonno inappagato fare velo alle palpebre pesanti e le civette urlare dai capelli

ditemi dunque se l'allodola un giorno canterà alle bianche terrazze e agli orizzonti di questo mare come una latrina se i gufi spariranno con la notte e nostra madre come una puttana il nero sesso come gola aperta coprirà dei suoi frutti come un velo di biancospini e di gioiosi mirti e la sua fronte alla dolcezza aperta ed i suoi occhi alla morte lontani ed il suo petto alla sete reclinò sul manto risplendente delle acque allora o morte puoi condurci al varco con le trombe e le arpe del tuo riso e di questi colori puoi segnarci del rosso e verde spacco dei cocomeri aperti a neri semi e alla rosa celeste dei tuoi roghi accendere per me la tua collina

## LE FIRME DI "SUD" 1945-47

Elia Aiolfi (disegno), Béla Bálász, Maurizio Barendson, Mirella Bertarelli, Ugo Bosco, Arturo Bovi, Marisa Cavalletti, Angelo Cavallo, Antonio Cece, Luigi Compagnone, Aldo De Iaco, Carla De Riso, Giuseppe Di Lillo, Albert Dubout, Pierre Emmanuel, Luciano Ermer, Nicolas Evreinoff, Samy Fayad, Giuliano Ferrone, Marrico Fiore, Raffaello Franchini, Renato Grassi, Antonio Ghirelli, Tommaso Giglio, Antonio Grassi (foto), Ernesto Grassi, Paolo Grassi, Alberto Iacoviello, Raffaele La Capria, Aurelio Manzoni, Girolamo Marotta, Ennio Mastrostefano, George Mouhin, Emanuel Mounier, Carlo Muscetta, Norman Nicholson, Anna Maria Ortese, Giuseppe Patroni Griffi, Lorenza Porcheddu, Girolamo Marotta, Roberto Paolella, Gaieme Pintor, Pasquale Pistolese, Vasco Pratolini, Francesco Prunas, Paolo Ricci, Franco Rosi, Louis Sauro, Giancarlo Scaffati, Gianni Scognamiglio, Rocco Scetlario, Gaetano Sifo, Germano Silva, Francesca Spada, Mario Stefanile, William Steig (disegni), Steinberg (disegni), Guido Tatafore (disegni), Dante Troisi, Vercors (pseudonimo di Jean Buller), Vittorio Viviani, Thomas Wolfe.

Nel progetto editoriale elaborato in vista della ripresa di un nuovo "Sud", questo era l'organigramma:

Pasquale Prunas direttore, Gianni Scognamiglio editore capo, Anna Maria Ortese ed Ennio Mastrostefano redattori, Rocco Scetlario e Leonardo Sinisgalli dalla Lucania, Ugo Vittorini dalla Puglia, Andrea Camilleri dalla Sicilia, Antonio Ghirelli, Maurizio Barendson, Enrico G. Mattia da Roma, Tommaso Giglio da Milano; rubriche tematiche erano assegnate a Luigi Compagnone per la narrativa, Raffaello Franchini per la filosofia, Gianni Scognamiglio per la musica e la radio, Edoardo Vittoria per l'architettura e l'urbanistica.

RIVISTA EUROPEA  
REVUE EUROPÉENNE  
EUROPEAN REVIEW  
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT  
REVISTA EUROPEA

## UN INEDITO DI EDUARDO SCARPETTA

Giuseppe Catenacci

Nel marzo scorso i giornali hanno fatto un gran parlare del centocinquantesimo anniversario della nascita di Eduardo Scarpetta, l'autore-attore, nato a Napoli il 13 marzo 1853, che portò la scena partenopea di fine Ottocento verso la modernità, in parallelo con quanto avveniva in Francia. I primi anni del Novecento coincisero con l'apice del successo di Scarpetta e le cronache parlano di una Napoli, che per merito soprattutto di Scarpetta, "sapeva ridere come Parigi".

Il 13 marzo 1903, nella bellissima Villa "La Santarella" al Vomero, che Scarpetta aveva riservato alle sue meditazioni artistiche decretando "Qui rido io" ebbe luogo un sontuoso ricevimento per festeggiare i suoi cinquant'anni e coinvolgere tutti, come diceva il biglietto di invito, in una fragorosa, salutare risata. Al ricevimento era stato invitato, tra i tanti ma tutti selezionatissimi ospiti, Achille Afan de Rivera, un amico di vecchia data di Scarpetta che si era molto adoperato nei palazzi romani perché nell'occasione questi ricevesse dal Re Vittorio

Scarpetta rammaricato dall'assenza dell'amico non meno della mancata concessione della tanta agognata "Commenda" consegnò al Colonnello Pigafetta perché lo facesse pervenire ad Afan de Rivera un elegante volumetto contenente un suo scritto autografo dove sfiduciato, ma non per questo rassegnato, osserva:

«D'avè a Commenda m'è passata a voglia...

È brutto averla a stiente... e aggio capito... Che quando non s'arrobba e non se mbroglia si sempe niente! sta grazia me può fa soltanto tu...

Famme sta buono Achille e niente chitù!»

Afan de Rivera comprese il messaggio e indirizzò a Scarpetta un simpatico biglietto. «Caro Eduardo, la mia promessa era che per i tuoi cinquant'anni saresti stato insignito della "Commenda" ebbene proprio dal libretto che mi hai tanto affettuosamente omaggiato apprendo che i cinquant'anni li compirai

La riproduzione di quella inedita "dedica" vuol essere l'omaggio della Nunziata alla grande artista di una Napoli, non più capitale, che un secolo fa riusciva ancora a mantenersi, almeno artisticamente, all'altezza di Parigi!

## MONTE ECHIA

Mario Stefanile (1910-1977)

Chi, nel cuore della notte napoletana, si lascia alle spalle il bel colonnato di San Francesco di Paola che recinge in un bianco abbraccio la grande Piazza del Plebiscito; chi abbandona con un saluto la stupenda facciata del Palazzo Reale e le statue degli otto re che tennero nei secoli la città nobilissima; chi va in cerca degli spettri più antichi salga con i suoi pensieri per la ripida strada che lascia Chiaia alla sua destra per raggiungere Pizzofalcone.

Si favoleggia - forse è la verità - che qui, su questa collinetta detta nei tempi più antichi Monte Echia e alle sue pendici verso il mare fosse



casa Prunas alla Nunziata, da sinistra:

Ennio Mastrostefano, Anna Maria Ortese, Antonio Grassi, Samy Fayad, Pasquale Prunas, Gianni Scognamiglio

## EUPLEA

Renato Benintendi

*Et placidus Limon omenque Euploea carinis*

*Un delizioso prato ed Euploea, felice presagio ai naviganti Stazio, Silv, III l, 149*

Così ci tocca in sorte di ascoltare ancora la risacca lieve di un mare pensoso e calmo e le voci liete del borgo, che degradano e diradano sino a spengersi giù verso Megaride.

Più in là, la pria sottile di una barca svetta tra i flutti, a doppiare la punta del Castello verso più fortunati presagii, la vedo ancora combattere fiera in un'aria di sale e di spuma, certa della vittoria e del suo fato.

Noi fummo a Pizzofalcone! Vi giungemmo da un mondo vario e distante, fatto di differenze ed estraneità.

Qui tutti subimmo un sortilegio oscuro e quando calcammo per lasciare per sempre il declivio lieve del Monte Echia, un sottile sussurro ci avvolse. Esso accompagnava da allora discreto le nostre vite distanti: Et placidus Limon omenque Euploea carinis.

Fosti tu Stazio, partenopeo cantore, per questo forse meno nobile di un Demodoco greco o di un elegiaco romano, forse prima vittima prigioniera della grandezza di Partenope.

Tu a svelarci gli antichi misteri di Euploea, la Venere che da Pizzofalcone guardava benigna il mare e le sue carene. Euploea, egiziacca Iside, sbarcata sul lido sebezio a proteggere nauiti e poeti, tu certo da qui, prima d'ogni altro, vedesti nascere sulla riva sinuosa di un mare greco la sirena Partenope.

Tu a svelarci gli antichi misteri di Euploea, la Venere che da Pizzofalcone guardava benigna il mare e le sue carene. Euploea, egiziacca Iside, sbarcata sul lido sebezio a proteggere nauiti e poeti, tu certo da qui, prima d'ogni altro, vedesti nascere sulla riva sinuosa di un mare greco la sirena Partenope.

Di poi, Napoli sorta sotto il tuo sguardo lieto, e certo fosti tu la maga preziosa che edificò dal piano di Echia l'ipogeo profondo che oscuro si dipartiva a raggiungere il castrum di Lucullo. Noi conoscemmo gli anfratti oscuri delle tue profondità e qui siamo certi il mare ancora eccheggia tra le pietre gialle di tufo.

Tratto da Mario Stefanile, *Aria di Napoli*, Azienda Autonoma di Soggiorno Cura e Turismo di Napoli, s.d.

senza del vero, o sorti piuttosto il vento di bruma che sposta verso il mare e allontana la nebbia sottile che avvolge e nasconde la divina Aletia e la mostra a noi mortali, pura e inelutabile? Di cui forse non si avvide una tua ancilla fedele.

Anna Maria! Da qui guardasti un giorno Partenope e i suoi figli. Ah, mai ti avvedesti che ancora potevano Euploea e le sue trame! Di certo pensasti che i tratti sottili della tua penna e della tua anima fossero la fallace parousia di un'altra verità, antagonista e immemore di quella che avresti colto lontano dal Monte Echia, più in basso, tra le mille vene del corpo vivo di Napoli.

Anna Maria! Ancora risuona viva tra i colonnati e i corridoi antichi la tua voce; il vento che sale dalla città confusa ne ordina sommessamente le tue parole di verità.

Ci tuo esse furono per noi, ce ne avvedemmo adesso, l'estremo atto della nostra giovinezza, come fu per voi, che sfuggivate fieri alla perfida lusinga di ogni ricatto.

E tu Pietro I, antica figura di ragazzo e di allievo, dall'accreta foggia di eroe, non esitasti a guardare negli occhi glauchi il primo fiore della nuova Europa, prima che ti fosse strappato per sempre quello della tua giovane vita.

Ci piacque ricordare spesso che più dei lire precetti poté il debole soffio della nuova Europa e tu, Rosso Maniero, rimanesti ritto nella polvere della tirannide, per nulla attonito del clamore delle orde lazzare.

Ci piace pensare che negli antri alti e sottili del Monte Echia la diva Euploea ancora racconta al mare che vi si insinuava questa verità!

Anche noi fummo a Pizzofalcone, figli inconsapevoli della dea!

Anche noi non soffimmo alle sue trame e il suo soffio sottile ancora accompagna discreto e premuroso la storia, anche per essa lieta, delle nostre vite!

I. Pietro Lossa, ex allievo della Reale Accademia Militare della Nunziata nella anno della sua fondazione, 1787, martiri della Repubblica Napoletana.



Pasquale Prunas chino sulle macchine e Progetto "Sud" Archivio Renata Prunas - elaborazione Marco De Luca





# FUOCO

DI PAUL BOWLES  
E DI ALTRI SUD

Ambrogio Borsani

La mia naturale attrazione per il Sud è stata rafforzata, negli ultimi anni, da un sincero orrore per le idee politiche incubate al Nord e estese all'intero paese con la forza catodica.

Ma già in passato il vizio di scendere sotto il 42° parallelo si era manifestato in me con appassionati viaggi che mi portavano lontano dal confine svizzero, cioè dal luogo dove la natura mi aveva collocato alla nascita senza guardare bene cosa avessi dentro la testa.

Nel 1986, seguendo il mio istinto di fuga, feci un viaggio in Marocco per incontrare Rodrigo Rey Rosa, fratello della mia amica Maria Marta. Rodrigo è anche lui un cercatore di Sud. Nato in Guatemala, viveva allora a Tangeri da qualche anno. Si era stabilito lì dopo aver frequentato un

corso di scrittura creativa tenuto da Paul Bowles, dove era risultato l'allievo più promettente. In quel periodo Rodrigo aspettava che Bowles gli traducesse il suo secondo libro in inglese. Il primo, *The beggar knife*, Bowles lo aveva già tradotto, con molta generosità, e fatto pubblicare dalla City Light del suo amico Ferlinghetti. Ora Rodrigo è uno scrittore affermato internazionalmente.

Guidato dal mio amico camminavo per una Tangeri segreta, bivaccando in improbabili locali dove orchestre arcaiche suonavano sotto baldacchini di sete ricamate. Noi fumavamo un pò di kif e ascoltavamo la musica parlando di letteratura.

Rodrigo aveva una frequentazione quotidiana di casa Bowles, e un giorno mi portò da lui.

Paul Bowles abitava nella parte alta di Tangeri, sulla collina della città. Al quinto piano di una casa costruita da italiani che ricordava le costruzioni del piano Tupini-Fanfani del dopoguerra.

Rodrigo mi aveva detto, prima di partire, che Bowles amava molto la pasta, così mi presentai alla sua porta con un pacco di tagliatelle fatte in casa e una confezione di De Cecco che mi ero portata dall'Italia. Bowles gradì molto i doni e ci introdusse in un grande soggiorno con dei cuscini sparsi per terra, un divano, una grande libreria e un camino acceso.

Sul divano c'era il suo amico e factotum Mohammed Mrabet, che fumava una pipa di kif e ce la passava filosofando sui destini dell'uomo. Altri ospiti chiacchieravano mentre Bowles stava con le spalle al caminetto acceso.

Aveva appena subito un intervento chirurgico ed era un po' provato. Sapendomi italiano mi disse subito di aver conosciuto molti anni prima Fernanda Pivano e Ettore Sottsass. Io allora gli indicai la cravatta che portavo: questa l'ha disegnata Sottsass, gli dissi. Me l'ha regalata lui.

Bowles si era molto divertito della coincidenza e parlando dell'Italia mi disse che proprio in quei giorni gli era arrivato un telegramma dal suo agente. Lo avvertiva che un regista italiano voleva fare un film da *Il tè nel deserto*. Gli chiesi il nome del regista e lui mi condusse nel suo studio. Cercò sulla scrivania sommersa da una magna di carte la lettera dell'agente. Non trovandola si sforzò di ricordare e infine pronunciò il nome un po' storpato di Bertolucci. Pochi ri-

cordano che Bowles aveva già avuto un rapporto con il cinema italiano come sceneggiatore di *Senso*, forse uno dei primi suoi atti per il Sud.

Ma di Sud ne aveva amati tanti Bowles. A cominciare dal Sud dell'America, dove aveva viaggiato con Jane, che aveva descritto in alcuni racconti bellissimi contenuti in *La delicata preda*. Poi i Sud dell'oriente, a Ceylon, dove aveva abitato per un anno su un'isola sempre con la moglie. Fino al Sud che aveva scelto per stabilirsi definitivamente, quello di Tangeri.

Parlammo di altri Sud, dei Mari del Sud, quel pomeriggio. Parlammo di Melville, di Truman Capote, di Kerouac, di Burroughs, di Corso e di tutti gli amici che al Sud non guardavano con occhi di rapina.

Quando uscii, Bowles con squisita cortesia mi accompagnò alla porta. Ringraziandomi ancora per la pasta mi chiese di aspettare all'ingresso e sparì in una stanza. Ricomparve poco dopo con una copia di una traduzione italiana di *The spider house* e me la regalò.

Andando giù per le strade di Tangeri con Rodrigo mi chiedo cosa avesse conservato quest'uomo del suo lontano Nord, di un'America che aveva lasciato ancora molto giovane, di una cultura che certo non sentiva sua.

Sicuramente si era tenuto la parte migliore, le amicizie di Tennessee Williams, di Truman Capote, di Kerouac, di Burroughs, di Corso e di tutti gli amici che al Sud non guardavano con occhi di rapina.



# AMICO

CONTROFUOCHI A  
PIZZOFALCONE

Mario Bernardi

«Si debbono abitare i giovani ad essere benefici; quindi non si permetterà che facciano da delatori delle altrui mancanze».

Questo era uno dei principi cardine dell'educazione morale degli allievi previsti dall'*Ordinanza per la Regia Accademia Militare della Nunziatella del 1798* (comma 3 dell'articolo II del V capitolo), il quale trovava fondamento nella convinzione che «conviene promuovere l'armonia tra tutti gli individui del Collegio; e quindi bisogna opporsi a tutti gli ostacoli, che sono atti a disturbarla».

L'*Ordinanza* era stata redatta dal Colonnello Giuseppe Parisi, il quale negli anni precedenti era stato a lungo all'estero per studiare i modelli europei di educazione militare. Nel 1787 Ferdinando IV di Borbone aveva unificato l'Accademia di Artiglieria e Genio (fondata nel 1745) con quella di Fanteria e Cavalleria (Battaglione Real Ferdinando del 1772), seguendo il modello francese in cui gli ufficiali di terra e i corpi tecnici avevano lo stesso iter formativo fino alla specializzazione e abbandonando così il precedente modello spagnolo. Il Parisi, uomo colto e intelligente, si occupò di far nascere e dirigere la nuova struttura, istituendola secondo i più avanzati dettami della pedagogia militare: uno degli aspetti più innovativi del suo piano fu però quello di unire all'insegnamento delle discipline tecnico-scientifiche quello delle materie umanistiche e di curare con particolare attenzione la formazione etica del cittadino prima che del militare.

Il funzionamento pratico della neonata Accademia, insediata nell'ex noviziato gesuita di Pizzofalcone con l'annessa chiesa della Nunziatella, da cui la stessa prese il nome, non differiva invece dal modello che si era andato sviluppando in Europa tra il XVII e il XVIII secolo.

«Tu, cca si chiù de Chilletto marditto. Dice cca quando io parlo, so spuntuto. Se vede, cca si pròpeo nu squaguito, E lo Cerviuello tujo, già se nn'è juto, Che Ciancia, per la Ciancia appila ... Zitto, L'Amico tujo, parlanno cco creanza, Cca, tu chiami Mastone! ... arrossasia, È buono sulo a sse grattà la panca, Allo mietodo mio nò scrocca nix, Tu non capisce niente nfeide mia, Se tu stesso confiesse, cca sei nix.

continua.

Come magistralmente ha messo in luce Michel Foucault in *Sorvegliare e Punire*, nel XVIII secolo nacquero le moderne strutture di educazione militare, il cui scopo era quello di "fabbricare" soldati: caserme per la truppa, collegi e accademie militari per i quadri superiori sorsero così in tutta Europa.

Il precedente cui si ispiravano in gran parte le nuove strutture educative era quello degli istituti religiosi. Oltre dieci secoli di monachesimo avevano infatti prodotto un corpus di norme per la disciplina della convivenza e per l'educazione dei giovani che non avevano uguali nella civiltà occidentale. Il monastero cristiano, che nulla ha a che fare con i *collegia* romani o con l'antica tradizione del monachesimo orientale (particolarmente praticata all'interno del buddismo), nacque dalle prime comunità di anacoreti. A partire dal III secolo, un numero sempre più elevato di uomini abbandonava la vita secolare, per ritirarsi in preghiera e meditazione in zone desertiche e isolate, certi dell'imminente *parusia*, di fronte all'imbarbarimento della vita pubblica nell'età del tardo Impero. Si formarono ben presto comunità di monaci. Qualsiasi comunità necessita, per sua natura, di compiti e quindi di educazione. Convivenza ed educazione sono due termini imprescindibili del vivere umano, cosicché con queste prime comunità nacquero prescrizioni e divieti. I primi a redigere dei regolamenti furono Basilio, morto nel 379, e Pacomio, morto nel 346. Ogni comunità godeva di piena autonomia ed era amministrata sempre da una guida, un abate (dal greco *abbà*: padre), cui i monaci dovevano obbedienza, essendo la disciplina e la sottomissione a una volontà esterna segno di umiltà e strumento di avvicinamento a Dio. Tralasciando i precetti più ovvi, come i divieti di carattere alimentare, sociale e sessuale, due furono i principali aspetti su cui si fondarono i regolamenti: l'organ-

izzazione del tempo e la suddivisione dello spazio. Tutto ciò che esiste scorre nel tempo e si estende in uno spazio: per agire sull'intimo di una persona non servivano la magia dei predicatori o il carisma degli antichi filosofi, né i miracoli di Cristo. I regolamenti dei monasteri, a partire da quello benedettino (VI secolo), si concentravano sull'organizzazione del tempo, la cui parcellizzazione avviene non solo scandendo la giornata in ore, in cui incasellare gli impegni di lavoro e di studio di ognuno, ma anche nei minuti e negli attimi della durata delle preghiere, dei canti, delle laudi. Il tempo viene così suddiviso minuziosamente con strumenti sempre più perfezionati atti a scandire i ritmi della mente, tenendola occupata con una durata uguale e sincrona per tutti. La *distenno animi* viene così omologata all'ingrannaggio generale della macchina monastica. Similmente funziona la cella, l'unità minima e fondamentale dello spazio abitativo, dell'*habitat*, dell'*habitus*. Prima di Le Courbusier i monaci avevano individuato il livello zero dello spazio necessario alla vita quotidiana, non tanto per abbracciare la povertà della vita monastica (imitando per quanto possibile gli antichi monaci stiliti che vivevano appunto su una colonna), quanto per annientare lo spazio personale, fonte di disordine. Questo avviene nell'arco di alcuni secoli; in seguito, dal monachesimo cenobitico, si staccheranno due costole: quella del monachesimo mendicante dei frati, iniziato da San Francesco, e quella, da cui derivarono direttamente i regolamenti delle accademie militari (ma anche delle scuole, delle fabbriche, degli ospedali, delle carceri), del monachesimo "militante", dei chierici regolari come i Gesuiti. Ignazio di Loyola affinò enormemente il potenziale educativo-correctivo del monastero, trasformandolo in una vera e propria *militia Christi*.

I regolamenti dei collegi e delle accademie, sorti in Europa nel

XVIII secolo, sostituirono nuovamente alla *militia Christi* la *militia regis*, ereditandone persino le strutture architettoniche, come nel caso della Nunziatella.

Il militare possiede una differenza radicale rispetto al religioso: il detto anticlericale *homo homini lupus sed monachus monaci lupici ssumus*, denuncia una rivalità (non senza un'eccessiva *vis polemica*), che nei contesti chiusi e privi di distinzioni può ingenerare conflitti tra i 'reclusi'. Ora, se nella *militia* per la conquista del regno dei cieli non serve necessariamente avere compagni d'armata, in quella dei regni terreni la solidarietà è l'unione tra commilitoni è fondamentale.

Sul campo di battaglia le vite dei soldati sono legate ad uno stesso destino, come persino il più kitsch dei film di guerra non manca mai di ricordarci. Il fuoco dell'amico si chiama tradimento ed è punito con la morte sul campo, senza processo e senza estiazione: si combatte per il bene e la salvezza della patria, poco contano le motivazioni personali.

Così si spiega, almeno in termini di utilità per chi governa, il divieto di delazione tra gli allievi, ma vi è di più: l'educazione morale è abitudine a fare il bene del prossimo. Il XVIII secolo, oltre a essere il secolo dei lumi, è soprattutto il secolo della ricerca della pubblica felicità, la quale non può prescindere dall'armonia tra gli individui che compongono la società civile. Per il conseguimento di questa armonia serve una solida educazione morale, che è amore per la verità, per la giustizia per il bene di sé stessi e del prossimo. Questa è forse la lezione più grande dell'*Ordinanza* del Parisi e della Nunziatella. La lunga storia dell'Istituto avrebbe registrato, nel corso dei decenni, frequenti quanto inevitabili tentativi di omologazione postuma da parte del nuovo vincitore. Questa interpretazione dei sentimenti e del pensiero dei ragazzi di Monte di Dio, descritti sempre doverosamente e meccanicamente inclini ad obbedire e mutare per compiacere il nuovo regime, *ipso facto* più giusto e legittimo del precedente, non ren-

sorgimento. Difensori strenui delle ultime roccaforti borboniche, Gaeta, Messina e Civitella, e garibaldini nel 1860, e poi ancora episodi come quello di un ex-allievo che fu ufficiale austriaco dopo l'Unità e combatté contro i piemontesi a Custoza nel 1866. Fratelli, amici, compagni di corso si spararono letteralmente addosso in queste e altre battaglie, fino all'occupazione nazista, alla Repubblica sociale italiana, alla lotta partigiana della resistenza, dove vi fu ancora un ex allievo, che aveva provato le carceri fasciste e l'esilio, che fino all'ultimo combatté per la Repubblica di Salò. Fuochi e controfuochi che, a prescindere dall'idea foucaultiana della "produzione di soldati", sono prova di una reale e profonda responsabilità delle scelte politiche e sociali dei singoli e della libertà delle coscienze, nate da quel modello educativo così totalizzante.

Viviamo in un'epoca priva di attenzione all'educazione della persona, e tutta volta alla trasmissione di tecniche e di espediti per raggiungere fini di dubbia eticità. In quest'ottica, la delazione, che sia fuoco amico, denuncia pubblica delle colpe altrui o vera e propria calunnia mascherata da un *j'accuse*, è pratica diffusa.

Siamo lontani dai controfuochi di Pizzofalcone, e di tante realtà come quella, in cui i fratelli combattevano tra loro, sotto la spinta degli ideali, senza l'ipocrisia del falso amico, pronti persino a morire o ad affrontarsi come pari su fronti opposti.

Per fortuna le eco di quei colpi, a volte, risuonano ancora a monito.

Enrico Cosenz: Allievi del 1876

Enrico Cosenz: Allievi del 1876

VAE VICTIS!  
FUOCO AMICO A GAETA

Renato Benintendi

*Græcia capta ferum victorem cepit!*  
Orazio

«Le ripetute, e manifeste prove, che han dato gli individui dell'Accademia Militare di non aver corrisposto alle benefiche mire del S.M. e specialmente i Professori addetti alla medesima, e gli Uffiziali, che la Sovrana Clemenza avea preposti per la direzione di quella Gioventù Militare, hanno finalmente indotto S.M. a sopprimere la suddetta Reale Accademia, e tutti gli Uffiziali, e Professori della medesima nell'atto di ordinare, che tutti gli Alunni immediatamente si ritirino alle rispettive loro Case».

Nell'estate del 1799, subito dopo l'ingresso in Napoli delle orde sanfediste del Cardinale Ruffo, la Nunziatella chiudeva con tali motivazioni il primo ciclo della sua breve vita, durato soli dodici anni, rea di aver operato scelte di posizione e di intervento non consone al regime restaurato. Si trattava in effetti della prima di una lunga serie di circostanze giudicate difformi dalle aspettative dell'*establishment* di turno, che avrebbe sempre subito e tentato quindi di reprimere lo spirito indomabile degli inquilini del Rosso Maniero. La Scuola chiudeva temporaneamente i battenti nel momento forse più alto, per idealità e cultura politica, di una Napoli destinata, nell'uscire dal diciottesimo secolo, a un lento e inevitabile declino. La lunga storia dell'Istituto avrebbe registrato, nel corso dei decenni, frequenti quanto inevitabili tentativi di omologazione postuma da parte del nuovo vincitore. Questa interpretazione dei sentimenti e meccanicamente inclini ad obbedire e mutare per compiacere il nuovo regime, *ipso facto* più giusto e legittimo del precedente, non ren-

de giustizia a una visione vichiana dell'essenza storica ed umana della Nunziatella.

L'evento che meglio contrasta gli aspetti peculiari di tale interpretazione è senza dubbio l'assedio di Gaeta che, il 13 febbraio 1861, decretò la fine del Regno. Tale vicenda, il luogo in cui si svolse, l'anno, il mese, il giorno e ancora la serie infinita delle lapidi e delle steli erette o ancora erigibili sul malfermo e ambiguo terreno della memoria di una storia da alcuni subita e da altri dominata, ad alcuni scippata da altri conquistata, per alcuni finita per altri iniziata, decretarono in effetti anche la fine della coesistenza del vecchio e del nuovo, dell'obbedienza e della ribellione, della tradizione e dell'innovazione. Gaeta fu anche il *reddè rationem* di un'umanità che complessivamente si amò ma non poté farlo fino in fondo, perché stringeva insieme troppe differenze: un'umanità cresciuta, per intercedi, nello stesso *humus* culturale che rese possibili gli avvenimenti narrati, forse con il nostro medesimo intento, dal lucidissimo Sciascia de *I Pugnatori!* Ha senso, entrando nelle singole vicende umane, parlare di migliore o peggiore concezione della storia e della politica in coloro che a Gaeta testimoniarono di appartenere a mondi diversi? Ciò avrebbe sicuramente senso nelle pagine dello Spini, del Villari o del Morghen! Ma noi qui non abbiamo la lente che tutto uniforma e che restituisce il quadro monocromatico della verità postuma e splendente. Preferiamo pensare a un solitario filosofo napoletano, impegnato ad applicare alla storia del suo secolo la dottrina del *verum-factum* introdotta nelle pagine del suo *De antiquissima italorum sapientia*. La vicenda di Gaeta, nelle tante trame esistenziali degli ex allievi della Nunziatella che li testimoniarono su opposti fronti, prima ancora che un credo politico, una profonda onestà intellettuale, ci offre lo spunto per ricordare una singolare specie di fuoco amico. Giuseppe Ferrarelli (corso 1842-1850), nell'esercito italiano, forse guardò negli occhi il suo compagno di corso Costantino Andreuzzi (corso 1842-1850) che gli sparava contro dalle file borboniche. Così forse avvenne tra Enrico Cosenz (corso 1832-1840), e specialmente i Professori addetti alla medesima, e gli Uffiziali, che la Sovrana Clemenza avea preposti per la direzione di quella Gioventù Militare, hanno finalmente indotto S.M. a sopprimere la suddetta Reale Accademia, e tutti gli Uffiziali, e Professori della medesima nell'atto di ordinare, che tutti gli Alunni immediatamente si ritirino alle rispettive loro Case».

Nell'estate del 1799, subito dopo l'ingresso in Napoli delle orde sanfediste del Cardinale Ruffo, la Nunziatella chiudeva con tali motivazioni il primo ciclo della sua breve vita, durato soli dodici anni, rea di aver operato scelte di posizione e di intervento non consone al regime restaurato. Si trattava in effetti della prima di una lunga serie di circostanze giudicate difformi dalle aspettative dell'*establishment* di turno, che avrebbe sempre subito e tentato quindi di reprimere lo spirito indomabile degli inquilini del Rosso Maniero. La Scuola chiudeva temporaneamente i battenti nel momento forse più alto, per idealità e cultura politica, di una Napoli destinata, nell'uscire dal diciottesimo secolo, a un lento e inevitabile declino. La lunga storia dell'Istituto avrebbe registrato, nel corso dei decenni, frequenti quanto inevitabili tentativi di omologazione postuma da parte del nuovo vincitore. Questa interpretazione dei sentimenti e meccanicamente inclini ad obbedire e mutare per compiacere il nuovo regime, *ipso facto* più giusto e legittimo del precedente, non ren-

Le notazioni e i riferimenti storici sono tratti dal volume *La Nunziatella* di Giuseppe Catenacci.

LA CIANCIA PER LA  
CIANCIA

(PRIMA PARTE)

Una tenzone vernacolare al Real Collegio Militare della "Nunziatella"  
Pietro Andrisani

Vogliono gli esperti del dialetto più espressivo e popolare del mondo, che questo eufonico idioma ebbe origine tanti secoli fa sulle costiere del Golfo di Castel dell'Ovo, ove versi e melodie si ottenevano per una nulla, e le canore argomentazioni intorno a Cuccopinto (cupido) ebbero la precedenza sopra ogni altro genere di affari.

Il divino Poeta nel *De vulgari eloquentia*, ove tratta le origini e le qualità delle lingue neolatine, dichiarò di tenere in grande considerazione "la pugliese" (alora così veniva detto il dialetto napoletano) per il sentimento e l'eloquio comunicativo che essa esprimeva. Anche l'amante di Fiammetta volle dilettarsi a scrivere nell'idioma di Partenope: nel 1349 spedì, da Napoli, un'elegante epistola di argomento domestico in quel dialetto all'amico Franceschino de' Bardi, mercante fiorentino che allora operava a Gaeta. Alla corte del saggio Roberto i cortigiani e i menestrelli, oltre all'occitanica, avevano adottato il volgare locale; Francesco Petrarca, illustre ospite nel 1341 di quel Monarca, omorò "il pugliese" con qualche termine ed espressione che inserì nelle sue missive e nei suoi canti.

Alfonso I d'Aragona, dopo essersi installato sul trono, fu conquistato dal musicale dialetto napoletano. Allora si adoperò affinché quell'idioma venisse nobilitato e comandò che, nel suo regno, fosse adottato anche negli atti pubblici, in quanto la latina e la toscana le riteneva lingue ospiti. I suoi successori lo imitarono. I processi ai Baroni congiurati ai danni di Ferdinando I e il suo figlio Alfonso vennero redatti col napoletano aulico o cortigiano, misto a quei latinismi o quei quali i giureconsulti non hanno mai po-

tuto fare a meno. Il teatro degli ultimi di Napoli annovera farse e sacre rappresentazioni in dialetto, con musica. Fra gli autori vanno menzionati Pietro Antonio Caracciolo (secolo XV – dopo il 1514) e Jacopo Sanazzaro (Napoli, 1458-1530).

Nel primo Cinquecento il milite Girolamo Britonio da Sicignano, in un poemetto in terza rima *Lo trionfo* (1525), affida alla sirena Partenope il compito di celebrare, in napoletano, le gesta compiute dal consorte di Vittoria Colonna (1490-1547), Francesco Ferrante d'Avalos (1489-1525), nella eroica battaglia di Pavia (1525). Nello stesso secolo il principe dei poeti epici italiani Torquato Tasso (Sorrento 1544 – Roma 1595) cantò in napoletano per bocca di Giallullo, personaggio della commedia *Gl'intrighi d'amore*. Anche il suo contemporaneo Giovan Battista della Porta (Napoli 1540 – 1615), nei suoi lavori teatrali, adottò personaggi che si esprimevano nel medesimo vernacolo.

Nel 1586, in Toscana, Leonardo Salvati (Firenze, 1540-1589), console dell'Accademia Fiorentina ed insignito della Croce del Re Torquato Tasso (Sorrento 1544 – Roma 1595) cantò in napoletano per bocca di Giallullo, personaggio della commedia *Gl'intrighi d'amore*. Anche il suo contemporaneo Giovan Battista della Porta (Napoli 1540 – 1615), nei suoi lavori teatrali, adottò personaggi che si esprimevano nel medesimo vernacolo.

I capolavori poetici del XVII secolo redatti a Napoli nell'idioma sebetiano da Giulio Cesare Cortese (XVI sec – 1626 c.a.), Gabriele Fasano (XVII sec.), Andrea Perrucci (Palermo 1651 – Napoli 1704), vengono pubblicati in sontuose vesti tipografi-

che, corredate con istruttive figure simboliche da famosi pittori e dedicati ai vicere, all'alto clero e al patriziato. Nota è rimasta la lussuosa edizione che approntò Jacovo Rillardo, nel 1689 per *Lo Tasso Napoletano zoè La Gierosalemme liberata de lo sio Torquato Tasso, votata a l'engua nosta da Gabriele Fasano de sta cetate: e dda lo stisso rappresentata a lla llostrissima Nobeletà Napoletana*. Passò in proverbio la ristampa dell'opera preparata da Luigi Michele Muzii nel 1706 per dedicarla a Donna Aurora Sanseverino (Grumento, Potenza 1669 – Napoli 1730), la poetessa-mecenate più amata di quella Napoli. A Donna Aurora è stata dedicata una delle prime opere buffe, commedie in musica, con libretto vernacolese.

È risaputo poi che l'Opera Buf-fa ha fatto la gloria della Scuola Musicale Napoletana del Settecento, Scuola alla quale, a diverso titolo, sono legati alcuni docenti della Nunziatella e che hanno poetato in vernacolo come Camillo Romer alias Carlo Mormile, Giuseppe Savero Poli, Basilio Puoti. Carlo Mormile era nipote di Francesco Durante, Maestro dei Maestri di Cappella che hanno generato le più belle opere buffe del Settecento Napoletano; Basilio Puoti fu revisore dei libretti delle opere musicali rappresentati nei teatri napoletani e amico degli autori di quei drammi come è testimoniato da alcuni suoi lavori poetici o loro dedicati. Giuseppe Savero Poli scrisse libretti musicati da Giuseppe Villico e Giovanni Paisiello.

Nel 1805, il Poli ebbe con l'Avvocato Nicola Valletta un garbato scambio epistolare di quattro sonetti in dialetto napoletano, nei quali argomentava, in modo scientifico, il terremoto avvenuto

a Napoli in quel luglio e, nel medesimo tempo, veniva dissimulata un terremoto politico che premeva all'orizzonte francese.

Questa dotta e cortese tenzone fra un professore dell'Accademia Militare del Nunziatella ed un laico anticipava di circa venti anni l'astioso certame fatto ancora di sonetti in napoletano fra un docente di codesta Scuola e un esterno.

Era l'anno accademico 1833/34. Napoli dotta e popolata era imperversata da una sorta di psicosi canora da *Te voglio bene assaje* dell'ottico Raffaele Saeco e Gaetano Donizetti; *L'elisir d'amore* dello stesso Donizetti, veniva tradotta in un delizioso napoletano da Filippo Cammarano, assumendo il titolo *Le Pacchiane de Sarno*; al Teatro Nuovo a Montecalvario trionfavano commedie musicali del librettista Andrea Passaro (*Il biglietto del lotto stornato*, musicato da Pietro Raimondi, *La festa de Carditello*, musicato da Paolo Fabrizi, *L'equivoco delle lettere o La fidanzata di Pulcinella*, musicata dal conte Giovanni Moretti) con personaggi che cantavano in puro e piacentino dialetto; l'avvocato Emanuele Palermo e il Barone Michele Zezza votavano a *lengua nosta* le opere più musicate del teatro di Pietro Metastasio quando l'abate Francesco Fuoco propose al Maggiore Michele Novellino, comandante del Collegio Militare della Nunziatella, di adottare un proprio metodo che avrebbe permesso agli alunni di apprendere il latino in sei mesi.

L'esperimento non risultò dei più felici.

Dopo avere illustrato i primi saggi della sua nuova didattica nei locali del Collegio, l'abate dovette abbandonare l'impresa

perché infastidito dalle larvate disapprovazioni di alcuni docenti presenti all'esame. In particolare modo gli furono ostili i professori Carlo Rocchi e Nicola Tondi.

In difesa della supposta irriveneza subita l'abate compose un opuscolo satirico dal titolo: *La ciancia divisa in dieci bagatelle*, scritta da un cieco per uso di chi vede ed anche di chi non vede e crede di vedere con il quale volle scagliare violente invettive contro i suoi detrattori.

Com'era naturale d'aspettarsi, l'abate Rocchi non se la tenne per buona l'apostrofe. Gli rispose, lestante, con un altro libretto cui diede il nome:

*La ciancia per la ciancia. Nzeppure e verace muodo de cianciare de lo scolaro de n'auto scolare de Cola Capasso a lo scrittore de le diece schefenzose ciancie* nel quale elencò dieci sapidi sonetti in dialetto che, certamente, non fecero la felicità del Fuoco. Il quale, di rimando, rispose con sonetti in toscano ed in napoletano che, per pubblicizzare al massimo la rampogna contro i suoi rivali della Nunziatella, li fece corere anche in foglietti manoscritti per ogni angolo della città.

Molti di quei velenosi volantini vennero raccolti dal Rocchi che, dopo averci operato sopra un'attenta correzione, li rispedì al mittente.

Riportiamo qui, di seguito, le chiose che egli, professore di latino, letteratura italiana e storia del Collegio della Nunziatella, appose, a mo' di lezione di lingua napoletana alla frizzante rime vernacolari del sonetto *Allo Zi Abbate X* dedicatogli dall'abate Francesco Fuoco: «La parola Sonietto è viziosa. Il napoletano dice Sonetto come il Toscano; nel plurale può dirsi

Soniette, e Sonette, e qui meriterebbe un grosso Sonetto. Chiù deve scriversi con due c; Marditto con due m;

Pròpeo è errore, diceci, o pròpeo o proprio. Squaquitto non si trova in questo dialetto [Probabilmente il Fuoco si riferiva al vocabolo squaquèchio che in napoletano significa nano, rachitico, bazzuto.] Io per altro ignoro il Bergamasco. Creanza non va; ma Creanza bensì. L'amico non si trova, ma ammicco. Spuntuto è rimasto indietro; il Napoletano dice Spontuto.

Di Stiesso e non stisso che dimermo?»

Nei versi del Fuoco i professori Nicola Tondi e Carlo Rocchi vengono identificati con i nomignoli Masone e Lo Zi' Abbate X. Quest'ultimo appellativo è il titolo del Sonetto corretto dal Rocchi e riportato qui, di seguito:

Abbà, verefecato s'è lo ditto Llo Vojè chiama ll'Aseno cornutu

Tu, cca si chiù de Chilletto marditto. Dice cca quando io parlo, so spuntuto. Se vede, cca si pròpeo nu squaguito, E lo Cerviuello tujo, già se nn'è juto, Che Ciancia, per la Ciancia appila ... Zitto, L'Amico tujo, parlanno cco creanza, Cca, tu chiami Mastone! ... arrossasia, È buono sulo a sse grattà la panca, Allo mietodo mio nò scrocca nix, Tu non capisce niente nfeide mia, Se tu stesso confiesse, cca sei nix.

continua.





# INAUDITI

## MAESTRI DI NUNZIATELLA

Raffaello Franchini

Qualche volta mi capita di sentirmi dire: «Tu insegni alla Nunziatella: dunque sei il successore di De Sanctis». Non mi resta che rispondere dando ragione al mio interlocutore solo dal punto di vista cronologico e prendendo come un benevolo scherzo l'alusione alla qualità dell'insegnamento.

Tuttavia, a rifletterci, la cosa più difficile per un docente di questa Scuola non è tanto il superare onorevolmente il concorso speciale mediante cui vi si accede, quanto raggiungere la consapevolezza di non essere indegno dei propri predecessori, che talora grandeggiano tanto nel ricordo e quasi nel mito della nostra storia degli ultimi due secoli da consigliarci spesso di dimenticare che essi insegnavano proprio al nostro posto quotidiano di lavoro. Resta però il fatto che essendo Francesco De Sanctis e prima di lui Basilio Puoti e dopo Gioacchino Brognolino, Luigi Russo, Marco Galdi, Michelangelo Schipa, Nino Cortese, An-

tonio Corsano, Piero Pieri, con altri che lo spazio c'impedisce di elencare, parte integrante di una tradizione, è nostro preciso dovere continuarla e se possibile arricchirla. Ma resta anche il fatto che questo non è un elenco di professori, ma di Maestri: e Maestri si diventa solo dopo lunghi anni di continuo assiduo con gli studi e con la Scuola; eppure, se mi guardo attorno, in questa Nunziatella odierna in nulla inferiore e forse per certi riguardi migliore rispetto a quella dei decenni trascorsi, vedo assai degnamente continuata l'insigne tradizione di sapere degli antichi docenti da quelli attuali. E nominero solo i più anziani tra i miei eminenti Colleghi, Luigi Di Benedetto, Mario Meorla, Giuseppe Petroni, Andrea Amici, nel fervido, appassionato magistero dei quali rivive e si ravviva l'antica fiamma che nei letterati e storici e filosofi ora ricordati fuse in un'unica passione dottrina e patria, scienza e libertà; come nel folto gruppo di scienziati mate-

matici e naturalisti di cui, tra gli altri, sono vanto Ottavio Colechi e Fedele Amante, Mariano D'Ayala e Filippo Cassola, Michele Geremica ed Errico Alvino non sai, per ciascuno, dove finisca lo studioso e cominci il patriota e se tu debba ricordarlo per l'uno o per l'altro motivo. Ma di questo nessuno che abbia vissuto da allievo o da docente tra noi potrà meravigliarsi, perché insegnare alla Nunziatella è un atto di passione civile assai prima che l'adempimento di un compito ufficiale, come è molto più che in qualsiasi altro tipo di scuola pubblica, perché se altissima è ormai la percentuale di allievi che scelgono liberamente alla fine del triennio liceale di proseguire presso le Accademie la nobilissima carriera delle armi, non trascurabile è il numero di coloro che, assai spesso per ragioni indipendenti dalla loro volontà, entrano nella vita civile. La maggioranza degli iscritti alla nostra Associazione è costituita da loro e da loro questa è tenuta in vita

con grande passione e talora con sacrifici: segno evidente che gli allievi imparano qui a essere buoni cittadini oltre che ottimi soldati, perché sanno obbedire alla propria coscienza oltre che, esemplarmente, alla disciplina militare, contribuendo per parte loro a conservare un'alta tradizione, che è arduo ma splendido compito dei docenti rinnovare ogni anno, nell'umile, macerante fatica delle ore di lezione.

Umile ma non dimenticata fatica: ché gli allievi della Nunziatella hanno una qualità che è raro indizio di animo generoso, e profondi: quelli legati alla figura di Ettore amico, ex allievo e nostro Presidente Onorario. Da grande amico, Ettore ci ha donato sempre affetto e generosità; chi ha bussato alla sua porta, ha sempre trovato aiuto e conforto, consiglio ed insegnamento, ascolto e pazienza, comprensione e partecipazione, umanità e tenerezza.

Da ex allievo, Presidente Onorario della nostra Asso-

ciazione e benemerito della nostra Fondazione, ci ha concretamente dimostrato come va vissuto l'attaccamento alla mia formazione; perciò sento sempre un profondo debito di gratitudine verso la Scuola; perciò quando Nunziatella o Associazione chiamano...».

Una convinzione, questa, che lo portò fino all'ultimo, sfidando anche i giusti rimproveri dei medici e dell'amorevole signora Ebe, a partecipare ad ogni cerimonia, raduno, assemblea, consiglio nazionale, impegno o iniziativa che riguardasse la nostra Scuola o l'Associazione.

Egli, pur sempre impegnato professionalmente, pur afflitto da seri problemi di salute, pur "importante" e al vertice delle istituzioni, non ha mai dimenticato la Nunziatella. L'ha servita con una dedizione ed una efficacia esemplari. Si è sempre esposto e battuto, con profonda convinzione, perché la sua e nostra Scuola Militare continuasse a crescere in qualità e tradizioni, in valore per la nostra Patria e per l'Europa.

Durante una delle ultime visite in ospedale, con Toni e poco prima che si lasciasse, trovai Ettore particolarmente afflitto e stanco; ma subito, come in ogni incontro, parlando della Scuola, della Bixio, degli allievi, degli amici ex... si animò; continuando a stringermi la mano, pur faticando nel respirare e parlare, ci chiese di restare ancora. Noi, che temevamo di affaticarlo prolungando la nostra presenza, ci sentimmo di continuare quell'incontro, di incrociare più a lungo quello sguardo e quel sorriso; un sorriso che nessuno di noi potrà dimenticare.

Egli pure chiese di avere «vicini, in quel giorno, gli allievi e gli ex della Nunziatella». Ci volle vicini per dimostrare ancora, ai suoi cari, al Presidente della Repubblica, ai suoi concittadini che lui era fiero della sua Scuola e che voleva per essa considerazione e cure. Volle regalare alla Nunziatella anche un po' del suo ultimo e solenne momento terreno. Così, quel desiderio divenne per noi un 'ordine', vissuto con struggente rimpianto; chiamandoci ad obbedire, Ettore regalò a noi tutti, allievi ed ex allievi presenti nel cortile d'onore della Consulta o lontani, la sublime commozione di essere fieri con lui della nostra Scuola e di essere fieri di lui e del suo dolcissimo affetto.

Così Ettore è entrato a far parte anche della storia e delle tradizioni della Nunziatella. Il suo esempio, i suoi insegnamenti e le sue proposte faranno parte anche dello splendido futuro del "Rosso Maniero".

## MAESTRO ETTORE

Alessandro Ortis

Fra i nostri Maestri, fra coloro che costituiscono un riferimento alto per tutti, troviamo certamente la figura indimenticabile di Ettore Gallo; maestro come giurista e docente, come intellettuale e combattente per la libertà, come magistrato e Presidente della Corte Costituzionale.

Per tale luminoso vissuto, Ettore è stato e sarà celebrato dalle massime Autorità, da studiosi, dai suoi tanti estimatori; per noi della Nunziatella ci sono, in verità, ricordi, rimpianti e ammaestramenti ancor più forti e profondi: quelli legati alla figura di Ettore amico, ex allievo e nostro Presidente Onorario.

Da grande amico, Ettore ci ha donato sempre affetto e generosità; chi ha bussato alla sua porta, ha sempre trovato aiuto e conforto, consiglio ed insegnamento, ascolto e pazienza, comprensione e partecipazione, umanità e tenerezza.

Da ex allievo, Presidente Onorario della nostra Asso-

ciazione e benemerito della nostra Fondazione, ci ha concretamente dimostrato come va vissuto l'attaccamento alla mia formazione; perciò sento sempre un profondo debito di gratitudine verso la Scuola; perciò quando Nunziatella o Associazione chiamano...».

Una convinzione, questa, che lo portò fino all'ultimo, sfidando anche i giusti rimproveri dei medici e dell'amorevole signora Ebe, a partecipare ad ogni cerimonia, raduno, assemblea, consiglio nazionale, impegno o iniziativa che riguardasse la nostra Scuola o l'Associazione.

Egli, pur sempre impegnato professionalmente, pur afflitto da seri problemi di salute, pur "importante" e al vertice delle istituzioni, non ha mai dimenticato la Nunziatella. L'ha servita con una dedizione ed una efficacia esemplari. Si è sempre esposto e battuto, con profonda convinzione, perché la sua e nostra Scuola Militare continuasse a crescere in qualità e tradizioni, in valore per la nostra Patria e per l'Europa.

Durante una delle ultime visite in ospedale, con Toni e poco prima che si lasciasse, trovai Ettore particolarmente afflitto e stanco; ma subito, come in ogni incontro, parlando della Scuola, della Bixio, degli allievi, degli amici ex... si animò; continuando a stringermi la mano, pur faticando nel respirare e parlare, ci chiese di restare ancora. Noi, che temevamo di affaticarlo prolungando la nostra presenza, ci sentimmo di continuare quell'incontro, di incrociare più a lungo quello sguardo e quel sorriso; un sorriso che nessuno di noi potrà dimenticare.

Egli pure chiese di avere «vicini, in quel giorno, gli allievi e gli ex della Nunziatella». Ci volle vicini per dimostrare ancora, ai suoi cari, al Presidente della Repubblica, ai suoi concittadini che lui era fiero della sua Scuola e che voleva per essa considerazione e cure. Volle regalare alla Nunziatella anche un po' del suo ultimo e solenne momento terreno. Così, quel desiderio divenne per noi un 'ordine', vissuto con struggente rimpianto; chiamandoci ad obbedire, Ettore regalò a noi tutti, allievi ed ex allievi presenti nel cortile d'onore della Consulta o lontani, la sublime commozione di essere fieri con lui della nostra Scuola e di essere fieri di lui e del suo dolcissimo affetto.

Così Ettore è entrato a far parte anche della storia e delle tradizioni della Nunziatella. Il suo esempio, i suoi insegnamenti e le sue proposte faranno parte anche dello splendido futuro del "Rosso Maniero".

Così Ettore è entrato a far parte anche della storia e delle tradizioni della Nunziatella. Il suo esempio, i suoi insegnamenti e le sue proposte faranno parte anche dello splendido futuro del "Rosso Maniero".

Così Ettore è entrato a far parte anche della storia e delle tradizioni della Nunziatella. Il suo esempio, i suoi insegnamenti e le sue proposte faranno parte anche dello splendido futuro del "Rosso Maniero".

Così Ettore è entrato a far parte anche della storia e delle tradizioni della Nunziatella. Il suo esempio, i suoi insegnamenti e le sue proposte faranno parte anche dello splendido futuro del "Rosso Maniero".

Fu Socio Corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Napoli.

## LA CIANCIA PER LA CIANCIA

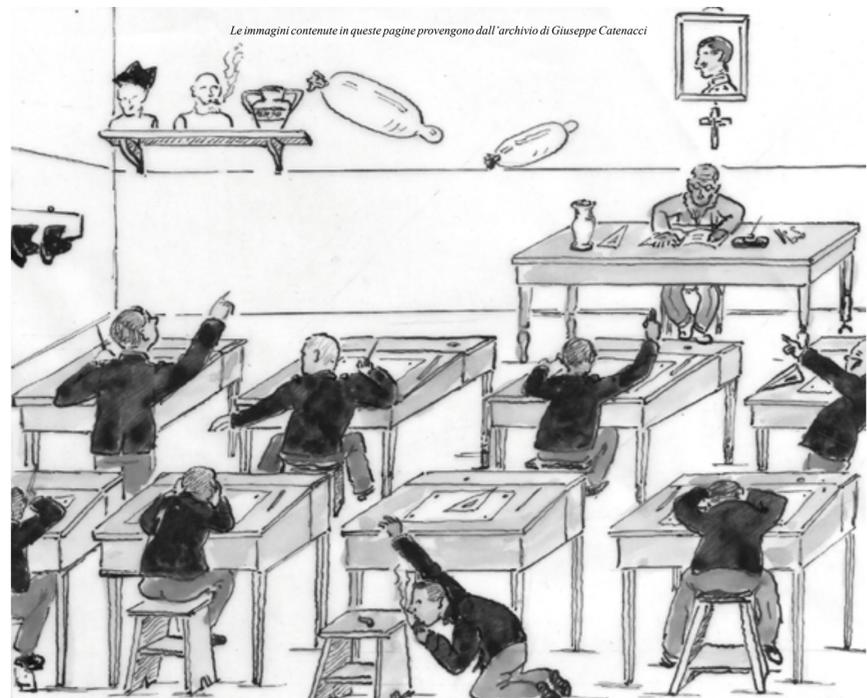
(SECONDA PARTE)  
Una tenzone vernacolare al Real Collegio Militare della Nunziatella  
Pietro Andrisani

«La parola Sonetto è viziosa. Il napoletano dice Sonetto come il Toscano; nel plurale può dirsi Somiette, e Sonette, e qui meriterebbe un grosso Sonetto. Chiù deve scriversi con due c; Marditto con due m; Pòpore è errore, dicesti, o pròpoto o proprio./ Sguaquitto non si trova in questo dialetto [Probabilmente il Fuoco si riferiva al vocabolo sguaquècchio che in napoletano significa nano, rachitico, bazzuto.] / Io per altro ignoro il Bergamasco. Creanza non va; ma Creanza bensì./ L'amico non si trova, ma ammicco./ Spuntuto è rimato indietro; il Napoletano dice Spontuto.  
Di Stiesto e non stisso che diremo?»

Nei versi del Fuoco i professori Nicola Tondi e Carlo Rocchi vengono identificati con i nomi-gnoli Masone e Lo Zi' Abbate X. Quest'ultimo appellativo è il titolo del Sonetto corretto dal Rocchi e riportato qui, di seguito: Abba, verefecato s'è lo ditto Llo Vojc chiama ll'Aseno cornuto

Tu, cca si chiàm de Chilleto marditto,  
Dice cca quando io parlo, so spuntuto.

Se vede, cca si pròpoto nu sguaquitto,  
E lo Cerviello tujo, già se nn'è juto,  
Che Ciancia, per la Ciancia applla... Zitto,  
L'amico tujo, parlanno cco creanza,  
Tu, tu chiame Mastone!...ar-rassosia,



Le immagini contenute in queste pagine provengono dall'archivio di Giuseppe Catenacci

È buono sulo a sse grattà la panza;

Allo metiodo mio nò serocca nix,

Tu non capisce niente nfeede mia,

Se tu stiesto confesse, cca sei nix.  
Francesco Fuoco, certamente, non era un esperto dell'idio-

ma di Partenope ma neanche uno sprovveduto nel mondo della didattica e della pedagogia della lingua del Lazio, come Lo Zi' Abbate X ci ha fatto credere coi suoi mordaci scritti. Apprese nel glorioso Seminario di Teano.

Si rivelò subito ingegno vivace e profondo conoscitore delle scienze naturali, matematiche e della medicina.

Insegnò letteratura italiana fino al 1820, quando, per motivi politici, dovette riparare a Marsiglia. Successivamente si trasferì a Pisa e, nel '26, finalmente, poté tornare a Napoli ove dedicò molte delle sue energie dottrinali all'insegnamento e alla pubblicazione di proprie opere scientifiche ed economiche. Si firmava facendo accompa-

gnare il suo nome dal titolo di Abate e non da quello di dottore anche se era in possesso della laurea in scienze fisiche e matematiche.

Fu Socio Corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Napoli.



## PAOLO BARBI E BASTA!

Antonio Concina

Un "fratello della costa". Dalma-  
ta, s'intende.

Fu la prima persona normale che incontrai dopo il mio traumatico ingresso alla Nunziatella, ingresso del tipo *Full Metal Jacket*. Comandi urlati da tutte le parti, correre, correre, correre...

Poco più di trent'anni lui. Quindici io, studente del primo liceo classico sezione B. Dove Paolo Barbi, il mitico Paolo Barbi insegnava Storia e Filosofia. Dalmati tutti e due e quindi subito caricato (io) di tutte le responsabilità di essere all'altezza, come se Nicolò Tommaseo in persona stesse lì ad ammonirmi e a pesarmi.

Andò bene, il liceo con Paolo Barbi.

Ma il merito fu soprattutto suo...

Uomo perbene, innanzi tutto. Uomo rigoroso e giusto, poi.

Uomo affettuoso e pieno di ironia e di arguzia, infine.

Giovane dirigente democristiano, allora. In una Napoli davvero poco affascinata dalla DC e un po' sospettosa di questo tale Barbi, per tutti triestino, tanto per semplificare, che voleva insegnare le regole della democrazia e del vivere civile in una città provata (erano i primi anni Cinquanta) da infiniti lutti, offese, difficoltà.

E Barbi ci provò, testardo come pochi. Dividendo la sua giornata tra le lezioni alla Nunziatella e l'impegno politico, questo però mai proclamato o divulgato in classe, se non indirettamente, quando lo svolgimento di un ragionamento storico o filosofico lo portava naturalmente a sostenere la forza e le ragioni della democrazia, non necessariamente cristiana.

Si divertiva, con qualcuno di noi, a commentare con bonomia e humor latenti simpatie "laurine", considerando il Comandante Achille Lauro, pace all'anima sua, un personaggio da commedia all'italiana e certamente non un fenomeno politico.

Paolo Barbi ogni giocherebbe in un torneo "over 80". Quasi incredibile da immaginare, quando ancora, spesso, sempre, lo invitiamo, noi vecchi ragazzi della Nunziatella anni Cinquanta, a ricordare nomi, volti, episodi di un periodo caro, grati tutti a Paolo Barbi per essere stato un bravo fratello maggiore oltre che un indimenticabile professore. Mi sgriderebbe per queste espressioni di affetto, soeciudendo gli occhi intelligenti ma sorridente con soddisfazione e antica amicizia.

Ma il buon Maestro — come ci ricorda Nicola Marselli un suo antico allievo di quegli anni — «prese presto su di noi la più sicura rinvincita: ci ammansì a segno che i lioncelli finiscono con il pregare dinanzi al semplice sguardo del domatore.

E tutto questo ottenne senza grida e senza frusta; ma soltanto con il magnetismo delle lettere e del suo carattere».

«E quando andavano alla sua scuola di grammatica» — conti-

Che dire quindi di diverso e di più senza turbare l'atmosfera e la semplicità di queste antiche letture, se non che queste pagine scritte da allievi divenuti ormai adulti per ricordare quello che il loro Maestro aveva saputo inculcare nei loro animi e nelle loro menti dovrebbero essere prese a modello e far riflettere docenti e discenti della nostra Scuola alla vigilia di questa riforma globale che sta "investendola".



COLLEGIO MILITARE DI NAPOLI  
1907

# MAESTRI

## FRANCESCO DE SANCTIS

maestro di grammatica nel Real Collegio Militare della Nunziatella dal 1837 al 1848  
Giuseppe Catenacci

La Nunziatella come Regal Accademia Militare prima, Real Collegio Militare poi e Scuola Militare oggi, di "Maestri" con la "M" maiuscola ne ha avuti tanti e tutti valentissimi, ma tra questi il "Maestro" per eccellenza, che non poteva di certo mancare in questa rassegna di "Sud", è stato ed è Francesco De Sanctis.

Venuto dalla natia Irpinia a Napoli entrò da subito nella Scuola di un altro grande Maestro della Nunziatella, quel Basilio Puoti illustre professore di italiano e purista intransigente, conquistandone presto la stima e simpatia.

Così quando il Puoti, impegnato nell'insegnamento privato e nelle tenzioni accademiche che contrapponevano i puristi agli accademisti della Crusca, ritenne di non poter accettare la cattedra di professore ordinario di grammatica del Real Collegio Militare, offertagli dall'ispettore degli Istituti di Istruzione Militare Carlo Filangieri, raccomandò a questo quello che riteneva



essere il suo migliore allievo e perciò stesso più degno di tanto onore: Francesco De Sanctis, che così "tomo tomo" iniziò il suo cammino nel mondo della Scuola.

E qui piace riportare la descrizione che il De Sanctis fa di come apprese della sua nomina. «Fai presto!», gridava Enrico, battendo i piedi. E io aprii, e vidi il nome del Re con tanto di lettere. «Sarà un passaporto», dissi. Ma quando vidi ch'era il decreto di mia nomina a professore del Collegio Militare, ci levammo in piè e ci abbracciammo, e se non era per

vergo gna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, così pazzo allegruzza c'invase.

Annarella ci guardava trasognata con la bocca mezz'aper-  
ta, come volesse dire e non dire.

«Ah! Quel signore?...» dicemmo a due; e fummo là, dove quel brav'uomo ci attendeva.

«Grazie, grazie!» diss'io con effusione.

«Signuri, 'o riallo», diss'egli, cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardò me: in due potemmo appena fare un carlino. Egli partì borbottando, e forse dicea: «Che sfelenzi!». E noi ci guardammo, e ridemmo tutti e due, vedendo quel princi-



pe ricamato di oro divenire un usciere gallonato, che faceva il pezzente.

L'approccio del De Sanctis con la Nunziatella non fu però dei più felici. Con il soprannome di "Chiosa", attribuitogli dai suoi allievi per la sua abitudine di rimandare spesso nel

corso delle sue lezioni alle secanti chiose del Cavaleca e dei Fioretti di San Francesco, il De Sanctis divenne in breve lo zimbello dell'intero Collegio sprofondando

in una vera e propria disperazione.

Ma il buon Maestro — come ci ricorda Nicola Marselli un suo antico allievo di quegli anni — «prese presto su di noi la più sicura rinvincita: ci ammansì a segno che i lioncelli finiscono con il pregare dinanzi al semplice sguardo del domatore.

E tutto questo ottenne senza grida e senza frusta; ma soltanto con il magnetismo delle lettere e del suo carattere».

«E quando andavano alla sua scuola di grammatica» — conti-



pe ricamato di oro divenire un usciere gallonato, che faceva il pezzente.

L'approccio del De Sanctis con la Nunziatella non fu però dei più felici. Con il soprannome di "Chiosa", attribuitogli dai suoi allievi per la sua abitudine di rimandare spesso nel

corso delle sue lezioni alle secanti chiose del Cavaleca e dei Fioretti di San Francesco, il De Sanctis divenne in breve lo zimbello dell'intero Collegio sprofondando

in una vera e propria disperazione.

Ma il buon Maestro — come ci ricorda Nicola Marselli un suo antico allievo di quegli anni — «prese presto su di noi la più sicura rinvincita: ci ammansì a segno che i lioncelli finiscono con il pregare dinanzi al semplice sguardo del domatore.

E tutto questo ottenne senza grida e senza frusta; ma soltanto con il magnetismo delle lettere e del suo carattere».

«E quando andavano alla sua scuola di grammatica» — conti-





## UFFICIALI E DOTTORI



Partenza della mongolfiera nel cortile grande della Nunziatella, 1902 (foto archivio Catenacci)

### OPERA DI DISTRAZIONE

Giuseppe Catenacci

«Multos labores magnus meritis»: in piena era napoleonica, nel 1806, questo divenne il motto delle «Scuole Militari provvisorie» che altro non erano che l'ultima denominazione che aveva assunto dopo l'occupazione francese l'antica *Real Accademia Militare della Nunziatella* istituita circa un ventennio prima, nel 1787, da Ferdinando IV di Borbone.

Giuseppe Bonaparte, salito in quell'anno sul trono di Napoli aveva così voluto mettere subito in chiaro che nella Nunziatella i meriti erano direttamente proporzionali al 'lavoro' e all'impegno che si poneva nell'adempiere ai propri compiti.

E perché i giovani non avessero a 'distrarsi' Re Giuseppe dispose che l'area circostante le Scuole militari fosse dichiarata 'zona franca' con il conseguente divieto per chiunque di potervi svolgere attività lucrative e fuorvianti per la gioventù militare che le frequentava. Fu in tal modo posta la parola fine alle annose vicende giudiziarie all'epoca ancora in corso, che avevano contrassegnato i rapporti della Nunziatella con i suoi potenti vicini durante il primo periodo borbonico.

Di fatto negli anni immediatamente a ridosso della istituzione della *Real Accademia Militare* due nobili, il duca di Mignano ed il Duca di Noja, si industrializzarono non poco per trarre profitto dall'insediamento in zona di tanti giovani cadetti tutti provenienti da agiate famiglie.

Il più intraprendente fu il duca di Mignano, che nel settembre 1788 aprì arbitrariamente nel vicolo della Nunziatella e «propriamente all'angolo accanto alla chiesa» una porta di dieci palmi con sopra un balconcino allo scopo di stabilirvi una sorbetteria con caffè suscitando l'immediata preoccupata reazione dell'ispettore dell'istituto Parisi, che inviò una relazione al ministro della Guerra precisando che la sorbetteria 1) diverrebbe luogo di trattamento pericoloso al costume dei giovani, farebbe spendere molti soldi ai cadetti e li caricerebbe di debiti; 2) essendo situata in una strada franca 'immune' dalle visite del giudice di quartiere - ahimè quanto utile sarebbe oggiogiorno un siffatto giudice - si renderebbe un ridotto di giochi proibiti; 3) potrebbe divenire «un asilo di donne libertine» e

quindi motivo di deviamiento per le persone addette alla *Real Accademia Militare* e di rovina per l'educazione dei giovani; 4) sarebbe, infine, inevitabile l'assembramento della gente oziosa e ne deriverebbe «la curiosità dei giovani di ascoltare dalle finestre della Nunziatella i poco onesti discorsi che si tenessero».

Il ministro della guerra Acton condividendo le preoccupazioni del Parisi, poiché il duca di Mignano era guardia del Corpo del Re, propose a quest'ultimo di negare l'autorizzazione ottenendone l'assenso. Non meno intraprendente era l'altro illustre duca di Noja che aveva messo gli occhi su di un giardino della Nunziatella che voleva acquistare «per mettere in quadro il proprio che a causa dell'altro rimaneva fuori sguardo». L'accorpamento del giardino della Nunziatella gli avrebbe così permesso di creare una dependance che intendeva utilizzare fittandolo «per divertimento dell'ornata gioventù» che abitava nella zona di Montedidio. Il comandante della Nunziatella brigadiere della leonessa dette al re parere contrario, sostenendo che quel giardino sarebbe stato impiegato per «divertimento della gioventù militare, per istruirvi alcuno giochi ginnastici e per le istruzioni nelle pratiche d'artiglieria».

Il re, a dimostrazione di quanto aveva a cuore le sorti della *Real Accademia*, non aderì alla richiesta. Così l'unica attività lavorativa in zona estranea alla *Real Accademia* rimase il botteghino per la vendita del pane che veniva prodotto nel forno esistente nel fabbricato della Nunziatella, in virtù di una autorizzazione in tal senso che i padri Somaschi avevano data agli amministratori dei regi Fori e Pasti sul finire del 1786 verso il corrispettivo mensile di venti ducati. Subentrata l'anno successivo in tal luogo la *Real Accademia Militare* gli Amministratori della città di Napoli chiesero che venisse revocata l'autorizzazione ai regi Fori di continuare ad utilizzare il forno della Nunziatella, in quanto esso era ubicato in un luogo pio e come tale di giurisdizione della città per cui poteva e doveva essere utilizzato per la somministrazione ai soli alunni dell'Accademia.

La querelle durò fino al 1795 allorché fu abolita la privativa della produzione del pane.

### IL MESTIERE DELLE ARMI

Mario Bernardi

Uno dei mestieri più antichi è sicuramente quello del guerriero. L'opera fondamentale della cultura greca non è altro che la cronaca di una guerra in cui si intrecciano storie e vicende di uomini d'arme, come pure gran parte della letteratura e dell'arte successive, per non parlare dei prodotti artistici e pseudo-artistici contemporanei. Ma per capire chi è l'uomo d'armi bisogna, è chiaro, capire cosa è la guerra.

Oltre l'immagine kubrickiana dell'omnide armato di osso che scopre al tempo stesso lo strumento e l'assassino, in cui la guerra diviene uno dei predicati inscindibili dell'essere umano, esiste una interessante riflessione sulla guerra che ha tentato di razionalizzarla e comprenderla. Mentre nel seicento i giusnaturalisti ne affermano la legittima derivazione dalla Natura stessa, nell'ottocento assistiamo ad una svolta grazie alla riflessione del generale prussiano Karl von Clausewitz, a lungo comandante della Scuola di Guerra, i cui appunti vennero pubblicati postumi. Celebre è la sua frase «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi» intesa a raccogliere la violenza della guerra all'interno di un processo politico visto però come l'affermazione di una nazione sulle altre, hegelianamente dello spirito di una civiltà sulle altre intese come aliene. La guerra pertanto, per von Clausewitz, ha come obiettivo il raggiungimento di uno scopo preciso e assoluto: l'eliminazione del nemico. Questa idea assoluta del processo politico come annientamento dell'altro legata all'uso strumentale della forza ha dato importanti strumenti agli ideologi tanto di destra quanto di sinistra. Nell'orizzonte marxista di pacificazione universale attraverso l'eliminazione dei conflitti di classe è facile capire come l'eliminazione stessa della distinzione tra le classi, e non la risoluzione pacifica del conflitto, rappresentasse l'obiettivo da attuare con ogni mezzo, annientando, anche fisicamente, le classi numericamente minori, e Lenin ebbe, come è noto, in grande considerazione la dottrina militare del generale prussiano.

Tra gli autori che svilupparono invece a destra la teoria della guerra di stampa clausewitziano merita attenzione un altro militare, il generale estone-ger-

manico Friedrich von Bernhardi (che, detto per inciso, non ha nessun legame parentale con il compilatore del presente articolo). Egli è noto per aver criticato l'eccessiva debolezza del suo governo all'inizio del '900 e per essere stato uno dei teorici delle idee pangermaniche e proto-naziste che trionfarono subito dopo la sua morte avvenuta nel 1930. Il generale tedesco si preoccupò, nella sua opera *Vom heutigen Kriege*, di difendere la necessità della guerra, attingendo anche al retaggio giusnaturalistico: «Dal 1795, quando Immanuel Kant pubblicò in età avanzata il suo trattato *Della Pace Perpetua*, molti hanno considerato un assunto che la guerra rappresenti la distruzione di ogni bene e l'origine di ogni male. A dispetto di quanto la storia insegna, non si sente nessuna convinzione del fatto che la guerra tra le nazioni sia inevitabile, e di quanto la crescita della civiltà sia sostenuta dalla stessa forza che spinge alla guerra. Ma, indisturbata da siffatte umane teorie e dal mutar dei tempi, la guerra ha continuato ancora ed ancora a marciare di nazione in nazione col fragore delle armi, e ha dimostrato il suo potere tanto distruttivo quanto creativo e purificatore. Ma non è riuscita ad insegnare all'umanità quale è la sua natura. Lunghi periodi di guerra, hanno, al contrario, sempre ravvivato la volontà di escludere la guerra, ove possibile, dal decoro politico delle nazioni». Il brano è tratto dal secondo volume della succitata opera dal sottotitolo *La Germania e la Guerra Ventura*, diffusissima alla vigilia della Grande Guerra. Continua il nostro: «Questa volontà e questa speranza sono ovunque disseminate persino oggiogiorno. Si plaude al mantenimento della pace come l'unico obiettivo che gli statisti debbano conseguire. Questo indistinto desiderio di pace ha raggiunto ai nostri giorni uno specifico potere sugli animi degli uomini. Questa aspirazione trova la sua espressione pubblica nelle leghe e nei congressi per la pace; la stampa di ogni paese e di ogni partito politico apre con essa le proprie colonne. La forza di questa corrente è talmente forte che la maggioranza dei Governi professano, ad ogni occasione, che la necessità di mantenere la

pace è il vero scopo della loro politica». Von Bernhardi descrive una situazione che rispecchia esattamente il comportamento dei governi e dell'opinione pubblica di oggi. A dispetto del desiderio generalizzato di pace, il generale difende la necessità della guerra con una parabola che da von Clausewitz passa per il positivismo, l'evoluzionismo, ritorna ai giusnaturalisti e ancora più indietro ad Eraclito: «La guerra è la necessità biologica di primaria importanza, un elemento regolatore nella vita dell'umanità al quale non ci si può sottrarre senza che non ne consegua un'insalubre evoluzione, che escluda ogni progresso della razza, e quindi ogni autentica civiltà. «La guerra è madre di tutte le cose» (Heraclitus). Il saggio dell'antichità riconobbe ciò assai prima di Darwin».

I brani fin qui citati si commentano da soli con l'evidenza di ciò che sono stati i conflitti del '900. Ciò che colpisce è l'aver compreso la persistenza da un lato della diffusione della guerra, che i governi indubbiamente considerano una valvola di sfogo e un'occasione di palingenesi per scongiurare stagnazioni economiche, e dall'altro del pacifismo, con una dinamica che una scienza che studiasse la psiche delle nazioni come fosse quella degli individui, non esiterebbe a definire schizofrenica. Lo iato linguistico creato dall'uso dei termini 'missione di pace' e simili per definire azioni militari non è che una conferma di quanto, pur perpetrando gli stessi meccanismi bellici del passato, la coscienza comune li rifiuti in toto, oggi così come alla vigilia dei passati conflitti mondiali.

Cosa è dunque la guerra? Quella cosa che si fa ma non si dice, si potrebbe affermare o, poeticamente, l'azione che non osa pronunciare il suo nome. È indubbio che la guerra sia intimamente legata alla storia della civiltà, ma è altrettanto innegabile che gli uomini abbiano sempre desiderato la pace, ora questa particolare condizione riesce forse a darci la percezione di quanto la guerra, lungi dall'essere un mezzo proprio di uno spirito puramente razionale, sia in realtà una manifestazione dell'umano assimilabile a quei comportamenti, quali ad esempio il corteggiamento, il gioco, l'arte, in cui emerge la natura

più profonda dell'essere umano, cioè quel misto di profondo coinvolgimento e appagamento interiore unito però ad un evidente disinteresse per le conseguenze pratiche. Razionalmente la guerra è un qualcosa di estremamente dannoso per tutte le parti in causa, e difficilmente si riuscirebbe a dimostrare il contrario. Anche in natura qualsiasi etologo dimostrerebbe facilmente come, fatta eccezione per la caccia a scopo alimentare, in realtà gli animali fuggono lo scontro fisico, preferendo limitarsi al 'mostrare le armi' piuttosto che usarle. La condizione di rifiuto e attrazione al contempo è simile a come quando siamo attratti da qualcosa di profondamente ripugnante da cui però non riusciamo a distrarre la nostra attenzione. Così pure sono quelle attività dispendiose e prive di un ritorno pratico nelle quali approfondiamo una grande quantità di risorse economiche e di energie per semplice 'gusto' di farlo, come il gioco d'azzardo. Nelle parole di von Bernhardi di leggiamo un infortunamento che è quello del profeta, dell'artista o dell'amante. A conferma di questo mi piace citare un esempio, vivente, di guerriero: Amedeo Guillet, meglio conosciuto come il 'Comandante Diavolo', oggetto di numerose biografie e di una mostra appena conclusasi. Egli uscì nel 1930, a ventun anni, dall'Accademia di Fanteria e Cavalleria dove si era distinto per essere un ottimo cavaliere. Prestò servizio in Libia nel 1934 e poi nel '35 in Etiopia e ancora in Spagna. Giovannissimo era già conosciuto per la sua capacità di addestrare e comandare uomini e mezzi. Nel 1938 venne inviato in Africa Orientale col 13° Cavallerigieri Monferrato. Qui l'anno successivo compì un'impresa nell'area di Dougur Dubà che farebbe invidia al migliore dei nostri eroi di celluloido: per liberare la popolazione locale oppressa da un gruppo di ribelli conduce un attacco contro questi banditi. Nella carica il suo cavallo rimane sul campo e, dopo aver perso anche il cavallo ceduto gli dal suo secondo, insegue a piedi imbracciando una mitragliatrice gli ultimi ribelli senza dar loro scampo. Qui inizia la sua 'leggenda': il governo italiano a partire dal 1940 costituisce delle Bande a Cavallo formate da eretici di solito comandati da ufficiali italiani.

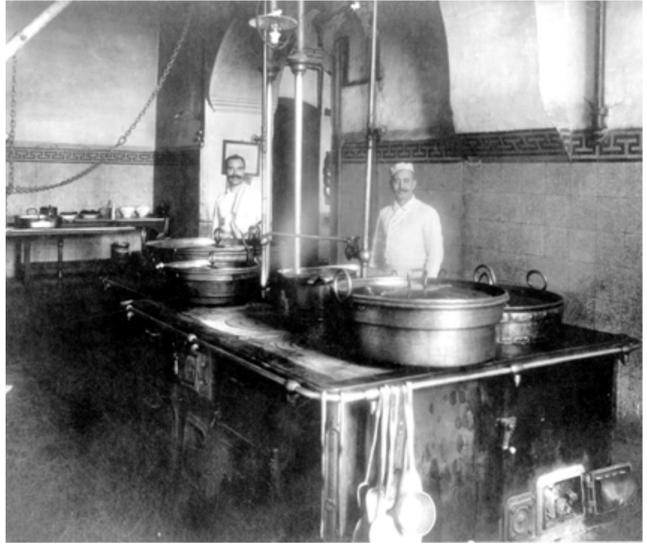


Guillet riuscì a mettere su un gruppo di guerrieri fuori dal comune che diedero filo da torcere agli Inglesi, superiori numericamente e per armamenti, assaltando mezzi corazzati a cavallo o a piedi con bottiglie incendiarie e fucili. In uno di questi assalti all'inizio del 1941 lanciò per ben due volte la carica contro una colonna di corazzati che, al secondo attacco, risposero col fuoco degli obici a zero. Guillet lasciò increduli gli Inglesi in quello che fu l'ultimo assalto di cavalleria che subirono in Africa: mentre lo squadrone di Dubat veniva decimato dai colpi dei corazzati il 'Lawrence d'Arabia italiano' lanciava i suoi uomini al grido «Savoia». Nei mesi successivi, tagliato fuori dalle linee italiane si nascose mimetizzandosi perfettamente tra i locali e mettendo a ferro e fuoco la regione, facendosi beffa dei servizi segreti inglesi che lo ricercavano con ogni mezzo. Da qui si rifugiò successivamente nello Yemen dove trascorse due anni addestrando le truppe dell'Imam per poi rientrare in Italia. Qui, nel mutato scenario del-

l'Italia divisa tra Alleati a sud e Asse a nord, collaborò con i suoi antichi nemici per la liberazione ma lasciò l'Esercito a seguito della fine della Monarchia. Per un po' fece il professore universitario tenendo la cattedra di antropologia, cui seguirono circa 25 anni di brillante carriera diplomatica in paesi del Medio Oriente, tra cui lo Yemen, e in India. Dal 1975 vive in Irlanda dove addestra cavalli, ma viene spesso a Roma a trovare i figli, Paolo e Alfredo, entrambi ex-allievi della Nunziatella. È stato insignito di molte altissime onorificenze e medaglie e, a novantacinque anni, è ancora lucido e prestante.

La figura di Amedeo Guillet, per quanto fuori dal comune, è quello di un uomo il cui mestiere di guerriero si fonde con la sua natura. Va detto che egli rinunciò a sposarsi prima della Guerra per non sottrarsi ad essa, così come Achille preferì la gloria millenaria alla propria discendenza. La guerra allora sembra essere quasi un daimon che si impossessa di alcuni uomini rendendoli capaci di azioni che non possono essere

giustificate da altro che da se stesse. Ecco che forse togliendo l'oggetto del combattere rimane solo il combattere in sé, non per Dio o Allah, né per il petrolio o per il dominio su territori, non per la gloria o per l'onore, né per vendetta o per dovere, ma per combattere, per soddisfare il daimon del guerriero. Forse la pensano diversamente gli afro-americani che hanno scelto l'Iraq come alternativa alla miseria o alla delinquenza, o i nostri ragazzi che con la paga straordinaria potranno al ritorno sposarsi o comprarsi un'auto nuova, eppure sono convinto che vi sia una 'vocazione' all'arte della guerra che supera qualsiasi calcolo razionale. Allargando i nostri orizzonti i movimenti giovanili, il terrorismo o l'eco-terrorismo, reclutano i loro attivisti facendo forse più leva sul carattere militante che sui contenuti veri e propri della lotta. Forse solo accettando di vedere la guerra in un'ottica più vasta e allo stesso tempo più intima riusciremo veramente a comprenderla nella sua intima natura, così distruttiva e al tempo stesso seducente.



Di mestiere avvelenatore, interno cucine 1907 (foto archivio Catenacci)

## SAREMO...

### LA NUNZIATELLA E I SUOI MAESTRI

Mario Campagnuolo

Quando una istituzione come la Nunziatella vive per oltre 200 anni e resiste a tutti i terremoti della Storia vuol dire che ha solide fondamenta, quelle che, noi che l'abbiamo frequentata, chiamiamo tradizioni. Io sono convinto che questo poggino in primo luogo sulla Ordinanza per la *Real Accademia* del 1798, che tutti attribuiscono a Giuseppe Parisi, e nella qualità dei Maestri che si sono succeduti nell'insegnamento fin dalla fondazione avvenuta nel 1787. Me ne sono persuaso quando, in occasione del Bicentenario della Scuola, fui incaricato di prepa-

rare una Mostra itinerante, che chiamai *Una Scuola nella Storia*. A sostegno di questa mia convinzione riporto il testo della tavola dedicata ai professori, che scrissi dopo aver consultato la inesauribile biblioteca di Giuseppe Catenacci.

Obblighi de'Professori

«I - Quando un uomo onesto accetta l'ufficio di Maestro, entra in un difficile, ma sacro impegno, poiché si rende responsabile della riuscita dei suoi Allievi, e a lui attribuirsi debbono le triste conseguenze, che possono nascere dai loro errori in tutto il corso della vita. Non vi è cura adunque, non vi è diligenza, che possa senza vanità, mostrarsi a tutti, e costantemente, benevolenza, ed af-

petto, e sarà da tutti benvenuto, ed amato». (Ordinanza per la *Real Accademia Militare* 1798, Parte II, Cap. IV, Art. 11).

Era appena trasferita l'Accademia Militare a Pizzofalcone quando vi fu chiamato ad insegnare fisica Carlo Lauberg, che dieci anni dopo sarebbe stato Presidente del Governo provvisorio della Repubblica Partenopea. «Ma la cattedra, che egli teneva per incarico, fu data nel concorso (1790) ad Annibale Giordano, nativo di Ottaviano, che, giovanissimo, quasi ancora adolescente, si era rivelato geometra di prima forza e, a sedici anni, aveva risolto un problema di topografia, cui rimase nella scienza il nome di Ottaviano» (B. Croce, *Vite di avventure di fede e di passioni*).

Meno fortunati di Lauberg, che riuscì a scampare in Francia, furono Pasquale Baffi, famoso latinista e Francesco Saverio Granata, che era già stato professore dell'Accademia Militare nel 1778 e che insegnava matematica e filosofia alla Nunziatella dal 1789. Sia Baffi che Granata, cui non giovò neppure l'abito talare, salirono a diventare protobolo per aver aderito alla Repubblica Partenopea. A testimonianza di quella libertà di pensiero che fin dai primi anni ha caratterizzato docenti e allievi della Nunziatella, troviamo ad insegnare nello stesso periodo Vito Caravelli, matematico e astronomo, autore di testi scientifici, assai stimato dai Borboni, di cui ci piace riportare dall'introduzione all'astronomia questa frase: «Sideve scrivere per istruire non per sorprendere e si istruisce quando il difficile si mena al facile, e non quando il facile si procura di rendere misteriosamente difficile».

Con Caravelli non va dimenticato Vincenzo De Muro, impegnato assertore delle idee illuministiche, che fu tra i maggiori collaboratori, se non ispiratori, del Parisi, nella volontà di imprimere uno spirito, nuovo nell'insegnamento: «Entrate dunque, entrate giovani valorosi, in tutti i segreti della natura, ma non obliate quelli del cuore umano: formatevi lo spirito giusto, la mente penetrante ed attiva cogli studi matematici, ma non chiudete il more al bello della natura; regolate, non estinguate la forza dell'immaginazione, l'aridità e la strettezza delle idee geometriche non vi faccia perdere il coraggio di abbracciare idee più complicate e più estese, l'arida e rigorosa verità non escluda la varietà e la delicatezza de' piaceri dell'animo».

Altrettanto stimato fu Raffaele Niola, insegnante di matematica e artiglieria, che fu allievo, docente e istruttore e terminò la sua carriera nel 1852 come maresciallo di campo.

Non si può tacere di Mariano D'Avaya, scrittore fecondo, allievo dal 1822 al 1829 e professore di geometria descrittiva e balistica dal 1837 al 1843. Allontanato dalla Nunziatella per le sue idee libertarie, alla caduta dei Borboni fu comandante della Guardia Nazionale e quindi

deputato. Si batté con passione nel nuovo Parlamento Nazionale per evitare la chiusura della Nunziatella. Quella di D'Avaya fu l'epoca in cui Francesco De Sanctis, Enrico Alvino e gli altri, di cui si è detto, ispirarono nella Nunziatella quello spirito nazionale che avrebbe portato molti allievi a diventare protagonisti dell'unità d'Italia.

La Nunziatella ha compiuto da poco cento anni quando viene ad insegnarvi storia Michelangelo Schipa (1889-1895), studioso tra i più acuti del Mezzogiorno d'Italia, che con Croce e Di Giacomo fondò in quegli anni "Napoli Nobilissima". Appena finita la guerra, a cui aveva partecipato nelle trincee del Carso, venne alla Nunziatella Luigi Russo (1917-1923) grandissimo storico della letteratura italiana.

Per appena un anno vi insegnò Nino Cortese (1922-1923), «uno dei più moderni storici del Mezzogiorno», ma vi rimase sempre affettuosamente legato nel procedere della sua carriera di professore universitario e di uomo politico.

Per vent'anni, invece, insegnò alla Nunziatella Floriano Del Secolo (1902-1922), che Croce nei diari definì «uomo di grande probità e sicura fedeltà, e in quegli anni fu il direttore del "Mezzogiorno"».

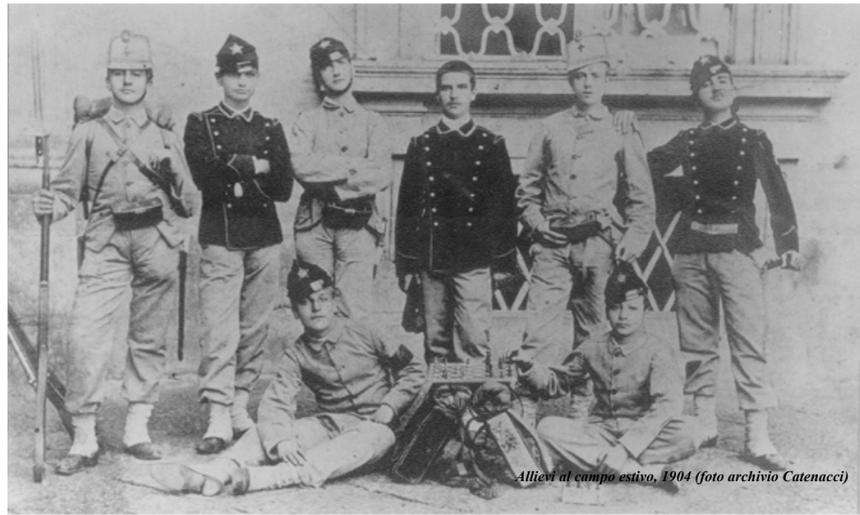
Per lunghi anni insegnò lettere e latino un delicato poeta: Giuseppe Petroni, di cui i suoi allievi ricordano la profonda cultura e la gentilezza d'animo.

Paolo Barbi, professore di filosofia e uomo politico, che fu portato nell'aula di Strasburgo quell'ansia di verità e di concretezza che aveva cercato di trasmettere ai suoi allievi.

Insieme agli uomini di chiara fama che hanno insegnato alla Nunziatella e che hanno contribuito ad accrescere il prestigio della scuola, non vanno certo dimenticati tutti quelli che, con costante attività, hanno dedicato la loro vita all'insegnamento nella Nunziatella, contribuendo con l'esempio alla formazione degli allievi.

Uno per tutti: Francesco Caruso, professore dal 1916 al 1953, che riuscì con la sua azione appassionata ad evitare la chiusura della Scuola nell'ultimo dopoguerra.

uno per tutti: Francesco Caruso, professore dal 1916 al 1953, che riuscì con la sua azione appassionata ad evitare la chiusura della Scuola nell'ultimo dopoguerra.



Allievi al campo estivo, 1904 (foto archivio Catenacci)



### NUNZIATELLA. DOVE, COME, QUANDO.

Giuseppe Catenacci

Carlo di Borbone, conquistando la nel maggio del 1734, aveva restituito a Napoli la dignità e l'orgoglio di essere capitale di uno Stato autonomo che abbracciava tutto il Mezzogiorno della penisola e la Sicilia così da farne il più vasto degli Stati italiani.

Napoli godeva dell'indipendenza nazionale da meno di due lustri quando agli inizi degli anni quaranta del Settecento si trovò, per i suoi stretti legami con la Spagna, coinvolto nel grande conflitto originato dalla successione austriaca.

Per essere all'altezza di cimentarsi in una guerra di dimensione europea, furono da subito identificate le iniziative per dotare Napoli ed il Regno di una Scuola di artiglieria.

Nacque così nel 1736 dapprima una "Scuola pratica di artiglieria" alla quale seguì nel 1737 una prima Accademia di artiglieria di cui organizzazione militare fu affidata al conte Gazzola e quella didattica al celebre matematico Nicolò Di Martino.

Questa prima Accademia ubicata in un fortino situato nella zona del Ponte della Maddalena, ebbe però vita effimera per Carlo di Borbone dopo l'ingresso e lo stazionamento nel 1742 di una spedizione navale inglese nel Golfo di Napoli che aveva fatto emergere drammaticamente le esigenze della difesa e la battaglia di Velletri nel 1744, con Ordinanza del 10 settembre 1745 istituì nell'edificio della Panatira nel borgo di S. Lucia a Napoli la Real Accademia e Scuola di matematica "perché" gli Ufficiali cadetti delle truppe regie potessero abilitarsi per entrare a servire nel corpo degli ingegneri ed in quello di artiglieria.

Con queste lungimiranti Ordinanze di Carlo di Borbone ebbro, in buona sostanza, inizio

le vicende della Nunziatella tali da farla, essere la più antica Accademia militare del mondo più antica ancora della Royal Military Academy d'Inghilterra sorta nel 1741 e della École Royal Militaire di Francia fondata nel 1751.

Proprio in quegli anni Napoli attraversava un periodo di eccezionale splendore. Poche altre città al mondo erano infatti in quegli anni in grado di offrire ai visitatori una più vasta gamma di seduzioni.

La natura le aveva donato un paesaggio ed un clima incomparabili. A ciò si aggiungevano i sensazionali ritrovamenti archeologici di Ercolano e di Pompei che facevano esclamare a Goethe, in quegli anni in visita in Italia, "molte sventure sono accadute a questo mondo, ma poche hanno procurato ai posteri altrettanto gioie".

Nel contempo il Vesuvio, all'epoca in piena attività, rinunciando alla sua cattiveria, si diletta produendosi in spettacolari esibizioni, belle a vedersi ma che non provocavano danni.

Napoli, ricca di opere monumentali e di collezioni d'arte prestigiosissime, con Teatri nei quali si poteva ascoltare la migliore opera buffa d'Europa era vista dai viaggiatori di fine settecento, dove persino i quarantamila lazzaroni che vivevano d'elemosina e dormivano sulle strade, la cui pericolosità aveva un tempo fatto parlare di Napoli come di un Paradiso abitato da diavoli, si erano trasformati in una attrazione folkloristica.

Nel 1759 Re Carlo intanto lasciava Napoli per salire sul trono di Spagna e gli succedeva il figlio Ferdinando che, con Real ordine 26 dicembre 1769, decretava la fusione delle due Accademie preesistenti nella Real Acca-

demia militare, successivamente inglobata, con Real ordine del 27 agosto 1774, in un corpo separato ed autonomo denominato dapprima Battaglione Real Ferdinando e poi trasformato nella Real Accademia Militare del Battaglione Real Ferdinando.

La Real Accademia Militare del Battaglione Real Ferdinando, infine, con Real ordini del 27 ottobre 1786, del 23 marzo e del 18 maggio 1787, assunse una nuova forma e la denominazione di Real Accademia Militare. Il 18 novembre 1787, la nuova Accademia, ubicata nell'ex Noviziato dei Gesuiti sulla collina di Pizzofalcone, fortemente voluta da Ferdinando IV di Borbone "perché nell'arte della guerra e negli ornati costumi la militare gioventù ottimamente ammaestrata crescesse a gloria e sicurezza dello Stato", iniziava i suoi corsi, giunti oggi a quota 218.

Il nuovo Istituto, sorto sul progetto del tenente Giuseppe Parisi e di un gruppo di ufficiali che avevano fatto tesoro delle esperienze tratte dalla loro visita,

durata ben due anni dal 1782 al 1784, alle più famose Accademie militari attive in Europa, acquisì ben presto solida fama ed il modello educativo che la informava fu oggetto di studio tanto che può dirsi che ancora oggi i principi cardine della stessa continuano ad essere l'elemento portante della Scuola Militare Nunziatella.

La breve stagione della Repubblica napoletana (23 gennaio-13 giugno 1799) vide la Nunziatella - che aveva intanto assunta la denominazione di Nazionale Accademia Militare - svolgere un ruolo di significativo rilievo: da essa, infatti, provenivano il Presidente della Repubblica Carlo Lauberg, definito da Benedetto Croce il primo cospiratore del

moderno Risorgimento italiano, ed altri due autorevoli componenti di quel governo provvisorio, i professori Pasquale Baffi e Michele Granata; e

sempre ad essa apparteneva il maggiore Tommaso Susanna assunto alla carica di Ministro della guerra ed il Prof. Clino Roselli, illustre scienziato di fama europea.

Passano poco più di quattro mesi ed il 13 giugno 1799 il Cardinale Ruffo diventava padrone di Napoli ponendo fine al sogno repubblicano.

Lauberg riparava in Francia, i professori Baffi, Granata e Roselli venivano afforcati a Rozzola del Mercato, il tenente Pietro Lossa, allievo del 1° corso, decapitato.

Tutto questo costò caro alla Nunziatella di cui il Ministro della Guerra di Ferdinando IV John Acton, con R. dispaccio del 23 luglio 1799, ordinò la chiusura "per le ripetute e manifeste prove date di non corrispondere alle benefiche mire del Re".

Dopo sei anni di effimera esistenza la Nunziatella, che con Real dispaccio del 1° aprile 1801, aveva assunto la denominazione di Real Convitto Militare e dal 1° dicembre 1802 quella di Real Accademia Militare, a seguito dell'occupazione francese nel maggio 1806, fu nuovamente, anche se solo per pochi mesi, chiusa.

Nel settembre 1806 venne riaperta da Re Giuseppe Bonaparte prima assumendo la denominazione di Scuola di Artiglieria, e Genio e poi quella di Scuole Politicomiche-Militari.

Più radicale la riforma di Re Gioacchino Murat che la riordinò sul prototipo della Scuola Politicomiche francese facendole assumere con R.D. 13 agosto 1811, la denominazione di Scuola Reale Politicomiche e Militare.

Dopo la seconda restaurazione borbonica l'ordinamento muratiano venne mantenuto dal vecchio re Ferdinando IV che si limitò nel 1816 a cambiare la denominazione della Scuola Reale Politicomiche e Militare in quella di Real Istituto Politecnico Militare.

Con R.D. del 1° gennaio 1819 si pervenne poi ad un nuovo ordinamento delle Scuole dell'Esercito articolato in due Accademie: il Real Collegio Militare, con sede nell'ex noviziato dei Gesuiti di Pizzofalcone, con il compito di fornire ufficiali all'artiglieria, al genio ed allo stato maggiore e la Real Accademia Militare, con sede nel convento di San Giovanni a Carbonara, dalla quale uscivano gli ufficiali destinati agli altri Corpi.

Il periodo che seguì, dal 1819 al 1848, fu uno dei più fecondi della vita della Nunziatella che affidata ad un corpo di illustri ufficiali e professori formò il fior fiore degli ufficiali dell'esercito borbonico.

Dopo i moti del 1848 che videro ancora una volta allievi, ufficiali e professori della Nunziatella infiammarsi per i fermenti di italianità divenuti sempre più vivi e diffusi, Ferdinando II, profondamente scosso di questo ennesimo tradimento della "sua" Accademia militare, dopo aver trasferito la Corte nella sontuosa Reggia di Caserta volle che anche la Nunziatella traslocasse in Terra di lavoro adattando per essa l'antica residenza dei Carafa a Maddaloni dove il Real Collegio Militare ebbe la sua sede dal 1855 al 1859.

Rientrata, per disposizione di Re Francesco II, nella sua antica sede di Pizzofalcone, la Nunziatella conobbe anch'essa, con l'ingresso di Garibaldi a Napoli nel settembre 1860, il dramma che accompagnò la caduta del Regno delle Due Sicilie e segnò l'inizio del periodo più buio della sua ultrasecolare storia.

I Savoia, infatti, ritenendo la Nunziatella una istituzione filoborbonica provvidero subito a ridimensionarne il ruolo: così con R.D. 3 maggio 186, oltre a modificarne la denominazione in quella del Collegio Militare in Napoli, la trasformarono, declassandola, in Istituto secondario destinato ai giovani che uscivano dal primo corso di ginnasio per prepararli al passaggio alle Accademie ed alle Scuole Militari. Il degrado che ne seguì fu progressivo tanto che nel 1873 fu presentata in Parlamento una proposta di soppressione sventata solo per l'appassionata difesa che ne fecero Mariano d'Ayala ed altri deputati meridionali. Anche questo momento buio fu però presto superato e la Nunziatella ritornò ad affermarsi feconda nutrice di belli impegni e di cuori generosi tanto che i Savoia, a dimostrazione del loro mutare atteggiamento, nel 1881 vi iscrissero il principe ereditario, il futuro Vittorio Emanuele III.

I violenti bombardamenti che si riversarono sul finire del 1942 e nei primi mesi del 1943 su Napoli, indussero poi il Ministero della Guerra a disporre nel marzo del 1943 il trasferimento della Scuola Militare da Napoli a Benevento nei locali attualmente sede dell'Ospedale Rummo dove assumeva la denominazione di Liceo Convitto "Nunziatella". L'esilio a Benevento durò poco; infatti il 1° febbraio 1944 la Nunziatella fu trasferita nuovamente nella sua antica sede di Pizzofalcone che a guerra finita fu occupata dalle truppe alleate con le quali fu giocoforza convivere.

Pochi mesi prima della proclamazione della Repubblica, in occasione delle celebrazioni del 15° anniversario della fonda-

zione della Nunziatella, il 15 novembre 1945 vede la luce il primo numero di "Sud" quindicinale di letteratura ed arte.

Direttore del periodico è Pasquale Prunas figliolo del Comandante della Nunziatella nella cui abitazione, all'interno dell'Istituto, ebbe la sede la redazione amministrativa.

Il periodico, che rimase in vita fino a settembre 1947, con i suoi dette numeri editi, fu la palestra nella quale si cimentarono giovani che sarebbero divenuti famosi quali Francesco Rosi, Raffaele La Capria, Giuseppe Patroni Griffi, Domenico Rea, Antonio Ghirelli, Luigi Compagnone, Annamaria Ortese, l'ex allievo Mario Stefamilite (c. 1925-28) e Raffaello Franchini professore di Storia e Filosofia nella Nunziatella. Il 1° settembre 1949 la Nunziatella, i cui allievi erano intanto ritornati a vestire la divisa che da grigio-verde era diventata di colore cachi, assunse la nuova denominazione di Collegio Militare di Napoli ottenendo il successivo 24 maggio 1950 la bandiera.

Il 18 novembre 1953 la Nunziatella assunse, infine, l'attuale denominazione di Scuola Militare "Nunziatella" ed il 2 marzo 1954 ottiene di poter usufruire dello stemma araldico e del motto "preparo alla vita ed alle armi".

Queste in breve la vicende della Nunziatella che abbiamo voluto ricordare ai lettori di "Sud" che vedono imporsi ogni numero del periodico due pagine ad essa dedicate; per cui è sembrato giusto che sapessero qualche cosa in più del "luogo" nel quale fu immaginato, realizzato, e concluso tra il 1945 ed il 1947, il primo ciclo di "Sud" e nel quale, nel 2003 "Sud" è rinato ad iniziativa di un nutrito gruppo di ex Nunziatella agli "ordini" del Maestro Francesco Forlani ex allievo (non si direbbe!) del corso (1982 - 1985).

Come si vede nei suoi 268 anni di storia dovunque ha avuto sede la nostra Scuola non ha mai perduto la sua identità di istituzione formativa di eccellenza: dal Ponte della Maddalena alla Panatica al borgo S. Lucia, dal Rosso Maniero di Pizzofalcone al Palazzo Ducale dei Carafa di Maddaloni, da Pizzofalcone a Benevento e per finire all'attuale ampliamento in direzione del complesso Bixio sempre sul colle di Pizzofalcone.

C'è piuttosto da osservare che "l'attrazione fatale" che lega la Nunziatella a Pizzofalcone ha avuto come conseguenza che chiunque nel tempo ha cercato di scindere tale binomio (Nunziatella/Pizzofalcone) è finito male: così allorché Ferdinando II di Borbone nel disporre il trasferimento a Maddaloni dal 1855 al 1859, due anni dopo crollò, la monarchia borbonica; così, ancora, quando Re Vittorio Emanuele III di Savoia ne decretò il trasferimento a Benevento, cadde la monarchia sabauda ed, infine, quando, nei primi anni '90 del novecento si pensò di delocalizzarla nella zona orientale di Napoli cadde la "Prima Repubblica".

I governanti di oggi - Bassolino, Iervolino Martino- certamente più saggiamente per evitare altre sciagure alle Istituzioni cui sono proposti il 18 novembre 2004 hanno deciso di localizzare definitivamente la sede della Nunziatella sulla collina di Pizzofalcone unendo l'antica Caserma Parisio con la Caserma Nino Bixio.

### INTERNET E L'ISOLA CHE NON C'È...

Domenico Grifoni

Parlare di centro e di periferia sembra davvero pleonastico. L'avvento di Internet ha, ormai, negato cittadinanza a questi due termini sui quali si è basata la civiltà, l'orgoglio delle varie nazioni, la sudditanza, almeno culturale, tra le stesse. Con Internet muoiono il tempo e lo spazio come categorie mentali; se ne va la memoria storica, i valori condivisi e testimoniati, le differenze. Tutto diventa simultaneo e, quindi, uguale per tutti. Tutto diventa provincia di un centro che non c'è. Gli Stati perdono il loro vissuto, gli uomini i loro ricordi!

La civiltà è il presente nel suo divenire, nel suo navigare, nel suo rinnegare il passato, spegnendo luci ed illuminando errori.

L'aveva già capito con una certa amarezza, più umana che letteraria, Camus, nel 1949, quando durante il suo viaggio in America del Sud, nel suo diario annotava con una triste meraviglia: «più l'aereo va veloce e meno Francia, Spagna, Italia hanno importanza. Erano nazioni, eccole province e, domani, frazioni del mondo...».

Il problema è che il mondo non c'è più. È un insieme di dati, relativi al qui ed ora. La virtualità diventa realtà, l'ipotetico diventa effettivo. Diveniamo tutti abitanti di un'isola che non c'è, ma che ci condiziona.

L'etica non è più quella della responsabilità, tanto cara a Max Weber e a Hans Jonas, ma della comunicazione, dove conta il fare rispetto al prevedere e dove il valutare le conseguenze ha scarsa importanza.

Sono, anche, cambiati i rapporti di produzione, le condizioni di lavoro, si richiede sempre più spirito d'iniziativa e di adattamento. Bisogna essere flessibili.

Sembra che il ruolo del fattore umano abbia assunto maggiore rilevanza; in realtà il lavoratore è diventato più vulnerabile rispetto ai cambiamenti dell'organizzazione del lavoro: è diventato un semplice punto (facilmente rimpiazzabile) all'interno di una rete complessa.

L'espansione della società dell'informazione con la conseguente globalizzazione degli scambi ha dato origine ad una rivoluzione simile nella portata a quella della rivoluzione industriale. Una rivoluzione che, se è pur vero che sottrae popoli e paesi all'isolamento economico per portarli al mercato della competizione, può diffondere progresso e democrazia come anche nuove povertà e schiavitù.

Ci sono tutte le condizioni per la ricomparsa delle ideologie, di ogni tipo e su ogni versante. Tutte finalizzate a fare dell'uomo un mezzo e non un fine...



### DA SUD A SUD

Renata Prunas  
a Rocco Scotellaro

Spett. Redazione di "Sud" - Napoli. Ho partecipato al concorso Sud del 15 luglio inviando una poesia. Avrò piacere di conoscere l'esito. Intanto invio l'acclusa poesia e prego mi siano inviati in assegno i numeri di Sud che frattanto usciranno. Saluti

R. Scotellaro  
Tricarico - 10 agosto 1946

È sorprendente scoprire, ancora oggi, che anche in una lontana "periferia" qual'era la Basilicata del dopoguerra afflitta da antica povertà e nuova miseria, Rocco Scotellaro, giovane e sconosciuto poeta, non solo conoscesse SUD, neonato giornale letterario napoletano, ma ne fosse anche un attento e appassionato lettore.

Lettere certamente rubate all'intensa attività politica che proprio in quegli anni videro Scotellaro non solo impegnato socialmente ma protagonista appassionato nella lotta per l'occupazione delle terre a fianco dei braccianti lucani. Nel 1944 aveva fondato la sezione del Partito Socialista di Tricarico e nel 1946, appena ventitreenne, per esplicita volontà dei contadini, ne veniva eletto sindaco per il "partito socialista di unità proletaria".

Relativamente alla ricostruzione del processo di formazione culturale, delle letture, delle curiosità intellettuali di Scotellaro, ne scrive ampiamente Franco Vitelli nella postfazione del volume da lui stesso curato. Tutte le poesie di Rocco Scotellaro 1940-53: «Se mi si chiedesse di indicare per il primo punto il campo originario delle sollecitazioni non esiterei a trovarlo nella rivista SUD (1945-47), che svolgeva una infaticabile azione di rinnovamento anche attraverso la diffusione della conoscenza degli scrittori stranieri. Scotellaro leggeva il periodico e li, nel numero del 1° gennaio del '47, fu pubblicata una sua poesia...».

Rocco, animato da grande energia e vivacità intellettuale, doti per la sua natura autenticamente popolari, desiderava quindi fortemente essere presente anche nel mondo letterario ma soprattutto partecipe di una «letteratura di uomini tra gli uomini», come scriveva su SUD Pasquale Prunas, trasmettendovi la sua cultura contadina meridionale, i suoi ideali, le sue passioni e generose lotte politiche condotte in prima persona per il suo amato e dimenticato sud, «...allo stesso modo con cui, ma su un piano razionale, storico e critico, un altro giovane, Piero Gobetti, lo era stato nel primo dopoguerra - secondo un'affermazione di Carlo Levi - per il mondo operaio e intellettuale del nord».

Nel maggio del '46, in occasione della campagna referendaria per la nascita della Repubblica, Scotellaro incontra Carlo Levi, pittore, scrittore, attivo antifascista, in anni precedenti arrestato e poi confinato in Lucania e Manlio Rossi Doria, già noto studioso di economia agraria del mezzogiorno. Una stima reciproca alimenta e lega saldamente queste tre personalità così diverse tra loro e per «...il piccolo ragazzo dai capelli rossi e dal viso imberbe di bambino...», così lo ricorda ancora Carlo Levi, essi diventeranno preziosi, insostituibili amici e maestri, uniti in un rapporto solidale e quasi fraterno fino alla scomparsa di Rocco, improvvisa e inaspettata, che avverrà il 15 dicembre del '53.

Nell'agosto del '46 Scotellaro decide di partecipare con una sua poesia al concorso indetto alcuni

mesi prima da SUD sul quale si andavano via via pubblicando testi e poesie di autori già noti, sia italiani che stranieri, come Eliot, Sartre, Emmanuel, Esenin, Ortese.

Tra le opere inviate al giornale la giuria di SUD composta da Luigi Compagnone, Anna Maria Ortese, Raffaele La Capria, Franco Rosi, Carla De Riso e Pasquale Prunas, su 82 concorrenti segnala e decide di pubblicare solo la poesia di Rocco Scotellaro, Liberate uomini l'ergastolano.

I suoi temi e la sua capacità di dare voce ai silenti «contadini laceri del sud» sono già presenti e, come motivato dalla giuria, prendono corpo in un «...effettivo nucleo drammatico svolgendolo su un notevole e reale piano poetico».

Questa poesia, fra l'altro, aveva avuto una sua precedente versione, datata giugno '45 e così infatti è proposta nell'intera produzione poetica del 2004 curata dal Vitelli. Scotellaro ritenne invece opportuno modificarla per il concorso in alcune sue parti sostituendo, per esempio, alla parola carcerato il termine ergastolano, versione rimasta fedelmente legata a SUD anche nel titolo e che oggi ripponiamo così come fu pubblicata nel 1947.

Il giudizio positivo della giuria e la pubblicazione della sua poesia incoraggiarono Scotellaro a continuare la collaborazione a SUD inviando mesi dopo il suo breve racconto, Una testuggine.

Ma sfortunatamente è in ritardo: il giornale sta per uscire con il suo ultimo numero. Una coraggiosa volontà di indipendenza politica unita a insormontabili difficoltà economiche ne determinano la chiusura definitiva nel dicembre del 1947. Arrivare in ritardo, come il suo stesso autore ci ha raccontato, quasi ventisei anni dopo, nel n° 1 di questo giornale, anche il poemetto Tempo inviato a SUD contemporaneamente da Porto Empedocle e firmato da un altro giovane coetaneo di periferia, l'allora ventiduenne Andrea Camilleri.

Il racconto Una testuggine, dattiloscritto sulle tre facciate di un doppio foglio di carta piegato in due, era ordinatamente riposto con altri in una cartellina con la dicitura «SUD - da pubblicare nel prossimo numero...». E con una piccola curiosità in più: il testo era ulteriormente piegato e spillato in un foglio di vergatina con un appunto manoscritto da Pasquale Prunas: «IL MERIDIONE PROGRESSIVO» - mensile di cultura e politica - formato Politecnico mensile - pagine 24 - prezzo lire 100».

Ancora un nuovo progetto dunque, che non solo prevedeva l'utilizzo di quel racconto, ma certamente indicava nello stesso Rocco Scotellaro un possibile prezioso collaboratore e nei suoi temi di lontane periferie culturali una fonte di ambiziose, inedite scelte editoriali.

Il tutto è parte dell'archivio storico di SUD, giornale fondato e diretto da Pasquale Prunas, anche lui appena ventunenne nel 1945 e da lui gelosamente conservato fino al 1985, anno della sua scomparsa.

Mai pubblicato da SUD, forse ancora inedito, emerge ora dal buio e vede la luce. Per la testuggine, dunque, direbbe il suo stesso autore ricordando uno dei suoi primi versi, «È fatto giorno, siamo entrati in ginocchio anche noi - con i panni e le scarpe che avevamo. - Le lepri si sono ritirate e i galli cantano, - ritorna la faccia di mia madre al focolare».



Carlo Levi: Rocco Scotellaro (archivio Prunas)

# FILES



foto Archivio Nunziatella

# UNIQUES

## LIBERATE UOMINI L'ERGASTOLANO

Rocco Scotellaro

Chiuso nel cerchio che disegni roteando le tue mani protese verso un segno di liberazione, mentre insiste questa pioggia che porta nella stanza tanta luce quanto basta alle tiepide cappellette, han bussato alla tua porta nel silenzio i contadini laceri del Sud,

i calzolari tiscipi dipinti come l'acqua sporca della sua. E sul libro le parole riacquistano il calore della fiamma.

L'ora dei falchi solitari induce al refrigerio dell'ombra delle acacie. Le voci sono le maledizioni dei mietitori contro il sole: non è tempo che la tua mano inerte

tracci motti sibillini sull'arena accaldata. Hai tu ergastolano nel tuo cuore appeso alle sue sbarre, così solo come sei. I mietitori si son dati convegno questa sera a batter pugni sulla spalla del datore di lavoro. E sento che t'insorge la preghiera fra le loro canzoni e le bestemmie: Liberate, uomini, l'ergastolano.

partito socialista italiano di unità proletaria  
24° congresso nazionale  
11, 12, 13, 14, 15, 16, 17 aprile 1946 - Roma  
Spett. Redazione "Sud", Napoli.  
Ho partecipato al concorso Sud del 15 luglio inviando una poesia. Avrò piacere di conoscere l'esito. Intanto invio l'acclusa poesia e prego mi siano inviati in assegno i numeri di Sud che frattanto usciranno. Saluti  
R. Scotellaro



## LA CASA DELLE ORIGINI E DEL GIORNO

Eugenio Barba  
(ex allievo della Nunziatella)

(Discorso in occasione del conferimento della Laurea Honoris Causa da parte dell'Università di Varsavia, 28 maggio 2003)

Permettete, come segno di gratitudine, in questa cerimonia che onora i miei compagni dell'Odin Teatret e me, di ricordare gli inizi. Le prime parole di un noto testo teatrale:

- *Merdre!*

Il più conosciuto fra gli *incipit* del dramma europeo, forse andrebbe evitato in questo solenne consesso. Ma non si può, perché questa sorprendente esclamazione è, senza dubbio, la più significativa.

La provocazione con cui Jarry aprì *Ubu Roi*, quando fu scritta e detta la prima volta, dovette essere deformata (*Merdre!*) per risultare accettabile. Oggi, se non fosse deformata e contraffatta, sarebbe talmente banale da passare inosservata. Questa parola distorta dovrebbe essere scritta sulle bandiere dei nostri teatri, se i teatri alzassero ancora bandiere in cima ai loro teatri come a Londra ai tempi di Shakespeare.

Quella parola sulla bandiera non è un insulto. È un rifiuto. È questo che il teatro, lo sappia o no, dice al mondo che lo circonda. E, per dirlo con efficacia e coerenza, deve allontanarsi dal linguaggio quotidiano, rielaborarlo e situarlo in uno spazio paradossale.

Lo spazio paradossale è l'unica patria del teatro.

Per questa patria Jarry ha creato un'immagine sarcastica e antitetica, degna di figurare come emblema su una bandiera: «Quant à l'action, qui va commencer, elle ce passe en Pologne, c'est à dire Nulle Part».

Era il 10 dicembre 1896, quando alla ribalta del Théâtre de L'Oeuvre di Parigi Jarry pronunciò queste parole, che possono risultare amare, ironiche, persino disperate – tutto tranne che tristi o provocatorie. Sono allegre e piene di vitalità, come l'*humour noir* che ho imparato a conoscere e ad apprezzare qui in Polonia. Dovremmo però riflettere su un fatto: quando Jarry mise sulla carta quelle parole gioiose e nichiliste, *Nulle Part* lo scrisse con le iniziali maiuscole. Non come un'assenza, ma come un'identità.

La Polonia è la mia patria professionale. L'ho sempre pensato perché qui ho vissuto gli anni fondamentali del mio apprendistato. Qui assimilai la lingua di lavoro, l'atteggiamento critico verso la storiografia, le basi del sapere e le tensioni ideali dell'artigianato teatrale. La Polonia fu l'ambiente che guidò i miei primi passi verso il mio destino. Oggi, nel momento del ritorno alla casa delle mie origini, dopo quasi mezzo secolo, mi chiedo se la Polonia non sia rimasta la mia patria professionale soprattutto per la sua forte vocazione a rappresentare per me il reame di *Nulle Part*.

Che cosa voleva dire Jarry con quell'espressione, nel lontano 1896? Accennava soltanto allo smembramento politico della nazione polacca? E a che cosa accennava scrivendo le parole maiuscole? Il greco l'aveva studiato seriamente, a scuola. E in greco *nulle part* diventa *ou-tòpos*, Utopia. Era anche a questo che alludeva nel suo gaio e vita-

le *humour noir*? Noi lo sappiamo fin troppo bene, attraverso le nostre esperienze e la Storia che ha accompagnato le nostre vite, quanto l'Utopia abbia a che vedere con l'*humour noir*.

Parlo di Jarry, pensando alla mia Polonia di più di quarant'anni fa, ed ecco emergere Witold Gombrowicz e il suo *Ferdynand*. Lo sapevamo a memoria. Il libro di Gombrowicz, come un grande mito beffardo, forniva le parole, i paradigmi e le tipologie attraverso cui Grotowski e io ci parlavamo. E immediatamente, nel teatro interiore della mia mente, Gombrowicz e Jarry si accostano a un artista che ha popolato di immagini indelebili il teatro del secondo Novecento, e del quale vorrei evocare la presenza: Tadeusz Kantor.

Di nascita e scuola sono italiano. D'educazione politica, norvegese. Professionalmente, polacco. Nel 1963, quando nel teatro-laboratorio 13 Rzędów di Jerzy Grotowski e Ludwick Flaszen dovevo mettere in scena un testo per il mio saggio di regia, pensai alle mie radici, alla *Divina Commedia* di Dante Alighieri. Progettavo uno spazio teatrale doppio, due palcoscenici ai due estremi della sala, e il viaggio di Dante in mezzo, fra gli spettatori, nello spazio del Disordine – una parola anche questa da scrivere con la maiuscola, come *Nulle Part*.

Cercavo uno scenografo e mi rivolsi a Kantor. Ci incontrammo e parlammo a lungo. Era curioso e gentile. Non mostrò affetto il caratteraccio che si diceva: a Opole? E in quale teatro, al Ziemi Opolskiej? Gli risposi che lavoravo con Grotowski. Ricordo il lampo del suo sguardo. Kantor si alzò senza una parola e mi piantò in asso. Non l'ho più rivisto.

Questa è aneddotica, non è storia. Le rivalità, le gelosie, le glorie e le paure sono schiuma effimera e non vanno confuse con le potenti onde del mare che si accaniscono contro la stabilità della terraferma.

Se richiamo alla memoria le onde apparentemente scomparse, non faccio l'appello d'una *umarska klasa*, di una "classe morta". Tadeusz Kantor, Heiner Müller, Julian Beck, Carmelo Bene, Jerzy Grotowski. Queste onde sono diventate correnti profonde, temperano il clima in cui noi agiamo professionalmente, sono il *nostro mondo*. Se questo mondo, questo potente reame di *Nulle Part*, tentiamo di rinchiuderlo nei confini che chiamiamo "passato", siamo noi, in realtà, a morire.

Quelle persone apparentemente scomparse non sono i nostri ricordi. Sono il nostro sangue, sono lo spirito che ci mantiene in vita.

Chi mi conosce lo sa: più d'ogni altra esperienza, per me la Polonia fu Grotowski. Non serve ripetere ciò che ho detto già tante volte. Questa cerimonia del 2003 è la scena più recente di un intreccio che cominciò nel 1961, con l'incontro a Opole d'un italiano di 25 anni emigrato in Norvegia, che aveva molto viaggiato, con un regista polacco di 28 anni che aveva girato poco per il mondo, ma aveva cominciato a esplorare la geografia verticale, conosceva l'arte della politica e della dissidenza e sapeva metterle al servizio della sola libertà spirituale.

Riconosco in Jerzy Grotowski il mio Maestro. Eppure non mi sento né un suo allievo, né un suo seguace. Le sue domande

sono divenute le mie. Le mie risposte sono sempre più diverse dalle sue.

Jerzy Grotowski aveva *buon senso*, per questo era distruttore del senso comune e delle illusioni. Era l'uomo del paradosso e trasformò il paradosso in un concreto paese. Conquistò la propria autorevolezza nei territori del teatro. Era un profeta, nel senso originario della parola, perché non parlava in nome proprio, ma in nome di un'oggettività poco evidente.

Pose la domanda fondamentale, per il teatro del nostro tempo, la più dolorosa e decisiva per il suo avvenire. Il teatro come arte lo interessava solo come punto di partenza, né si illudeva che dall'estetica e dall'originalità dipendesse il suo potenziale futuro.

Chiese semplicemente: «Che cosa vogliamo farne del teatro?».

Le domande profetiche non coniano parole nuove. Sovvertono le espressioni comuni. Quant' volte l'abbiamo sentita ripetere, questa domanda: a che serve il teatro? Le vere risposte non ci raggiungono attraverso le parole, sono fatti.

Che cosa vogliamo farne, del teatro? Dobbiamo rassegnarci a essere custodi delle sue forme, governati dai turisti, dai funzionari del mecenatismo, dai regolamenti del solenne museo dello "spettacolo vivente"? O vogliamo decidere con le nostre azioni *perché* questo artigianato sia così necessario a ognuno di noi, *che cosa* vada estratto da questo prestigioso reperto d'una società che non c'è più, *con chi* lottare per riconoscere i segreti e le potenzialità del nostro artigianato, *come* e *dove* rifondere e utilizzare i suoi materiali e le sue sostanze?

Grotowski ha trasformato un modo di dire, un disagio diffuso e la scontentezza della gente di teatro, in una *vera* domanda. E ha risposto con l'evidenza dei

fatti compiuti. Ha preso dalla professione teatrale ciò che serviva per creare una rigorosa disciplina di libertà sganciata da legami con qualsiasi metafisica o dottrina. Ha circoscriso una regione molto particolare del reame di *Nulle Part*: una yoga senza una mitologia condivisa. Ha tracciato la rotta di un viaggio verticale a partire dal teatro.

Alla radice della domanda fondamentale, Grotowski piantò un totem: la tecnica. Non si riferiva alla manipolazione degli oggetti e delle macchine, ma all'indagine empirica dell'azione umana, dell'essere umano nella sua interezza e integrità. La tecnica era la premessa per un'unione difficile, a volte precaria, di quel che nella vita quotidiana è diviso: il corpo e la mente, la parola e il pensiero, l'intenzione e l'azione. Il totem era la tecnica dell'attore, cioè della relazione fra un essere umano e l'altro. 'Attore' si dice al singolare, ma sottintende

sempre due persone: senza spettatore non c'è attore – e neppure *Performer*, anche se scritto con lettera maiuscola. Qualunque sia poi il modo in cui la nozione di "spettatore" venga da noi interpretata, definita, incarnata o immaginata.

Domande identiche – risposte divergenti. Non è l'ortodossia fedele, ma l'incontro attraverso il rifiutare può essere cesellato come un gioiello, come una favola attraente, che poi ci sorprende, quando ci sembra che parli di oggi e proprio a noi.

Oggi io sono commosso, perché sono dentro una favola, e questa favola è a Varsavia e mi viene raccontata. Quale luogo può rappresentare il castello delle favole meglio dell'università delle origini del mio percorso professionale, alla quale ritorno come *doctor honoris causa* nel quinto atto della mia vita?

Eppure, in questo stesso momento, rivedo le ossa che i bulldozer scavavano alla luce fra le macerie di Varsavia ancora all'inizio degli anni Sessanta. Appartengo a quella generazione di giovani affamati di libri, che quando alzavano gli occhi rischiavano di vedere ossa fra la terra e le macerie portate via dai camion che ricostruivano l'Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Scoprivano un'altra fame, oltre quella per il sapere e i libri. Come se senza leggere non si potesse respirare, ma tutti i libri, poi, fossero lì per nascondere la verità.

Per alcuni di noi che hanno goduto l'eloquenza e la poesia dei libri accanto all'orrido mutismo delle ossa degli anonimi assassinati, il teatro è stato un ponte fra la fame di sapere e la fame di quel che si rivela quando si abbandona il sapere. Un ponte che si può costruire con metodo, secondo le migliori regole dell'architettura, ma che non è fatto perché ci si fermi su di esso, come se fosse un traguardo. Sì, il teatro è un'arte. Ma la sua

bellezza non basta a rapirci. Quest'arte è stata a lungo svalutata. Poi finalmente è stata apprezzata e premiata come merita. Degli apprezzamenti e dei premi, i miei compagni dell'Odin e io vi ringraziamo, commossi. Ma abbiamo visto le ossa. Non si può pretendere che la pompa delle cerimonie teatrali e la loro solennità appaghi la nostra fame. I vostri palazzi delle favole sono fatti per essere visitati e lasciati. Se ci attacchiamo a essi, ci trasformiamo in figure illusorie nelle mani delle streghe e degli orchi che siamo diventati.

Amo il teatro perché mi ripugnano le illusioni. Non credo che lo scontento – questo spirito di ribellione che mi cavala – possa alla fine acquietarsi. Quando sembra ridotto al silenzio, sento l'odore della menzogna salire alle narici. Se lo scontento si acquietasse, del teatro non saprei più che farmene.

Ripetere, ripetere, ripetere. L'azione, in teatro, è fatta per essere ripetuta, non per raggiungere uno scopo e andare oltre. Ripetere significa resistere, opporre resistenza allo spirito del tempo, alle sue promesse e minacce. Solo dopo essere stata ripetuta e fissata, una partitura può cominciare a vivere.

Cadrà ancora molta neve, il gelo tornerà. Dall'interno di questo laborioso scontento fatto di azioni, applicando questo artigianato vide le stampe nel 1970 il volume *Ezra Pound in Italy – From the Pisan Cantos – Spots and Dots*.

Contino ha vissuto intensamente gli ultimi otto anni di vita di Pound, dal 1966, anno in cui il fotografo ebbe l'esclusiva delle immagini del poeta, fino alla morte, avvenuta nel 1972 a Venezia. Contino accompagnò il poeta sui luoghi dei *Pisan Cantos*, e fu il fotografo dell'incontro con Pasolini avvenuto nella casa di Pound il 26 ottobre del 1967. Egli è stato anche il testimone dell'isolamento in cui si era volontariamente chiuso il poeta, dopo le amare vicissitudini che lo avevano profondamente segnato. Testimone quindi degli ultimi messaggi di Pound, affidati alla moglie e a pochissimi intimi.

Contino motiva così la scelta di dedicarsi a Pound, personalità difficile e ancora oggi molto osteggiata se non dimenticata: «Innanzitutto un desiderio di conoscere e difendere quest'uomo, difendere un diritto di democrazia, raggiungere la verità. Inoltre non c'era nessuno, tra le persone del mondo della cultura, così note e allo stesso tempo più ignota, di cui rimanesse qualcosa da dire. Pound nel suo silenzio aveva tantissimo da dire, e ancora oggi è così. La mancata assegnazione del Nobel, la situazione politica di allora e di oggi, ancora gravano sulla fortuna di Pound. Ciò che mi ha guidato nella mia carriera, e che vorrei lasciare come messaggio ai giovani, è che col tempo che abbiamo a disposizione dobbiamo cercare di essere pro-

Riti semplici, millenari: si svolgono in pochi metri la semplicità dell'Essere la vastità delle piccole cose la crudezza della fatica l'ignoranza della beatitudine

\**boudin*: termine valdostano, indica un salame (sanguinaccio) prodotto localmente

Il vecchio coltello la lama smagrita dall'uso scioglie il *boudin*\*

Il vecchio coltello la lama smagrita dall'uso scioglie il *boudin*\*

RIVISTA EUROPEA  
REVUE EUROPÉENNE  
EUROPEAN REVIEW  
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT  
REVISTA EUROPEA

## IL LUME SPENTO

Mario Bernardi

Intervista a Vittorugo Contino

su Ezra Pound

Vittorugo Contino, classe 1925, ex allievo della Scuola Militare Nunziatella, fotografo, direttore di fotografia in importanti produzioni cinematografiche, professore dell'Accademia di Belle Arti di Roma. Nel 1965, all'apice di una carriera di fotoreporter del bel mondo internazionale, entrò in una profonda crisi spirituale e politica. Il confronto del sistema capitalista con quello delle democrazie popolari, entrambi contraddittori e pieni di falsità, la realtà del Vietnam e dei paesi oltrereccina, racconta Contino, lo gettarono in una profonda crisi ideologica.

La domanda era quella di sempre: in che cosa credere?

«Fu la cultura, furono le grandi idee, a salvarmi» afferma Contino. E l'incontro con la grande cultura del Novecento, col poeta mentore dei grandi poeti, avvenne casualmente, al Festival di Spoleto. Qui Pound partecipava a una lettura di poeti, e Contino, con sua grande sorpresa, ascoltò l'americano affermare che egli aveva letto non un suo testo, ma una poesia antica di duemila anni che egli aveva semplicemente tradotto dal cinese. Così nacque il rapporto tra Ezra Pound e Vittorugo Contino, dalla cui collaborazione vide le stampe nel 1970 il volume *Ezra Pound in Italy – From the Pisan Cantos – Spots and Dots*.

Contino ha vissuto intensamente gli ultimi otto anni di vita di Pound, dal 1966, anno in cui il fotografo ebbe l'esclusiva delle immagini del poeta, fino alla morte, avvenuta nel 1972 a Venezia. Contino accompagnò il poeta sui luoghi dei *Pisan Cantos*, e fu il fotografo dell'incontro con Pasolini avvenuto nella casa di Pound il 26 ottobre del 1967. Egli è stato anche il testimone dell'isolamento in cui si era volontariamente chiuso il poeta, dopo le amare vicissitudini che lo avevano profondamente segnato. Testimone quindi degli ultimi messaggi di Pound, affidati alla moglie e a pochissimi intimi.

Contino motiva così la scelta di dedicarsi a Pound, personalità difficile e ancora oggi molto osteggiata se non dimenticata: «Innanzitutto un desiderio di conoscere e difendere quest'uomo, difendere un diritto di democrazia, raggiungere la verità. Inoltre non c'era nessuno, tra le persone del mondo della cultura, così note e allo stesso tempo più ignota, di cui rimanesse qualcosa da dire. Pound nel suo silenzio aveva tantissimo da dire, e ancora oggi è così. La mancata assegnazione del Nobel, la situazione politica di allora e di oggi, ancora gravano sulla fortuna di Pound. Ciò che mi ha guidato nella mia carriera, e che vorrei lasciare come messaggio ai giovani, è che col tempo che abbiamo a disposizione dobbiamo cercare di essere pro-

tagonisti del nostro tempo, di fare cose importanti, che rimangono. Il resto, le banalità, passano velocemente, e non rimane che niente.»

Continua Contino: «Subito mi accorsi che in effetti Pound aveva ancora molto da dire e analizzando l'esperienza drammatica che aveva vissuto lo portai in molti posti, inclusi i luoghi della sofferenza, nella speranza che questo lo sollecitasse a dire delle ultime cose. La mia fu una speranza vana. Tutto quello che ne venne fuori non fu altro che la conferma di ciò che poi scrisse in un verso: make strong the old dreams, rendi forti i vecchi sogni.»

La gabbia. «In macchina girammo vari luoghi d'Italia. Io ebbi l'idea di riandare sul luogo della gabbia. Eravamo in Toscana, a Firenze, aveva nevicato e andammo al mare per sfuggire alla neve. Dormimmo a Pisa, io, il poeta e la moglie Olga Rudge, la quale rintuzzò così il portiere che l'aveva chiamata signora Pound: «per trent'anni non mi sono fatta chiamare signora Pound e non ho intenzione di iniziare ora». La Rudge, madre di Mary de Rachelwitz, condivideva con me il desiderio di spronare il poeta, il quale parlava pochissimo allora, in qualche modo. Decidemmo così di portarlo a Coltano, sul luogo dove nel 1945 era stato rinchiuso in una vera e propria gabbia di detenzione, una specie di gabbione per polli come quelle che si vedono oggi a Guantanamo, ma priva di tetto, la qual cosa disturbò moltissimo Pound, essendo rosso di capelli.»

«Nel '39-'40 Pound si era recato in America da dove tornò in Italia con il padre. Quando l'Italia entrò in guerra egli, cittadino americano, si trovò in un paese nemico. Non si poté però muovere, e raggiungere uno dei paesi alleati o neutrale, perché il padre era gravemente malato. Morirà di lì a poco ed è sepolto al cimitero di Rapallo.»

«La cattura, appurai in seguito, era avvenuta così: Pound da Rapallo, si presentò a Genova appena arrivarono gli americani, probabilmente nel maggio del '45, insieme alla moglie al comando alleato. La moglie venne mandata subito a casa, mentre Pound venne trattenuto per un paio di settimane. La figlia provò in quei giorni a vedere il padre, ma utilizzando il pretesto del cognome diverso, le ven-

ne negato il permesso. Pound scomparve, e venne portato al Disciplinary Center di Coltano, nel Tombolo, nei pressi di Pisa. Di là poteva vedere piazza dei Miracoli. Nel Disciplinary Center erano trattenuti principalmente soldati americani che avevano commesso reati, e italiani, fascisti, autori di reati politici e comuni.»

Da alcuni fascisti incontrati da Contino in seguito egli seppe che loro, persone colte che conoscevano il poeta per fama, erano all'oscuro della presenza di Pound. Il poeta venne poi portato in ottobre in America. Per le leggi speciali, chi aveva portato informazioni al nemico era passibile di morte. Pound era accusato di aver fatto delle trasmissioni alla radio fascista. Giuridicamente il problema era di valutare quanto la trasmissione alla radio equivalesse al movimento al nemico, valutazione che non ebbe mai un esito. Pound si difese così: «Io ho inteso rispettare la Costituzione americana, che prevede la libertà di parola. Libertà di parola senza libertà di parola alla radio per un poeta, che libertà è?» Verrà eccepita l'insanità di mente, la corte non entrò nei termini giuridici veri e propri. Quasi tutte le biografie di Pound riportano l'insanità di mente come un *escamotage* per graziare il poeta, altrimenti passibile di pena di morte. Ma siamo poi certi che il tribunale sarebbe riuscito a dimostrare che esprimere il proprio pensiero in una trasmissione radiofonica era alto tradimento e non il semplice esercizio di una libertà costituzionale?

Pound venne rinchiuso nel carcere psichiatrico di St. Elizabeth, Washington. Scrittori e intellettuali americani insor-

sero. Nel 1948 Pound ricevette il Bollinghen Prize, il premio della Biblioteca del Congresso, ovvero il massimo riconoscimento che l'America poteva tributare a uno scrittore americano. Della giuria facevano parte, tra gli altri, T. S. Eliot, W. H. Auden, Allen Tate.

Prosegue Contino: «Così, senza dire nulla a Pound, in una mattina rigida e invernale, il 10 gennaio 1968, ci avviammo alla ricerca dello spazio della gabbia del '45, ma l'inverno incideva sul territorio del campo. Ora c'era una cooperativa agricola. Ogni traccia era stata cancellata, incluse le basi di cemento delle gabbie. Io osservavo

«Quando pubblicammo *Spots and dots* fu Pound a rivedere le bozze del libro poiché io avevo difficoltà personali. Egli aggiunse poi a mia insaputa questa frase.

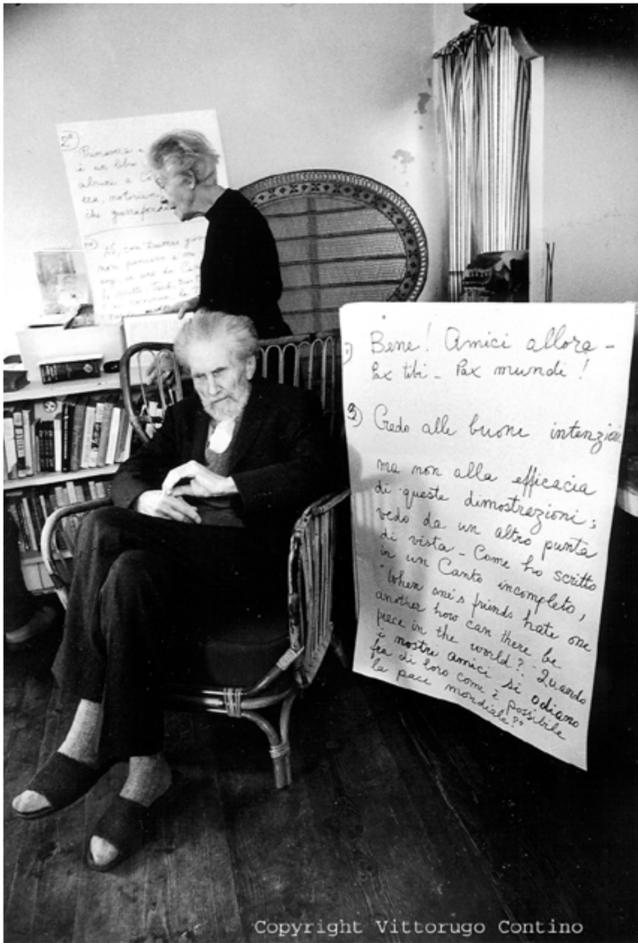
«Quando pubblicammo *Spots and dots* fu Pound a rivedere le bozze del libro poiché io avevo difficoltà personali. Egli aggiunse poi a mia insaputa questa frase.

«Quando pubblicammo *Spots and dots* fu Pound a rivedere le bozze del libro poiché io avevo difficoltà personali. Egli aggiunse poi a mia insaputa questa frase.

«Quando pubblicammo *Spots and dots* fu Pound a rivedere le bozze del libro poiché io avevo difficoltà personali. Egli aggiunse poi a mia insaputa questa frase.

«Quando pubblicammo *Spots and dots* fu Pound a rivedere le bozze del libro poiché io avevo difficoltà personali. Egli aggiunse poi a mia insaputa questa frase.

«Quando pubblicammo *Spots and dots* fu Pound a rivedere le bozze del libro poiché io avevo difficoltà personali. Egli aggiunse poi a mia insaputa questa frase.



Copyright Vittorugo Contino

Pound ed egli stesso non conosceva molto del paesaggio. Sapevo che non mi dovevo aspettare un'affermazione esplicita, ma Pound fu estremamente distaccato.

Raggiungemmo infine il luogo della gabbia, in un terreno di circa 500 metri quadri si fermò e fece un segno di sì con la testa.

Era lì, capimmo io e Olga. Egli non profferì una sola parola in tutta la mattinata.

Disse solo: «Vedevo la torre di Pisa», ma la vegetazione impediva la vista della piazza. Vivemmo la memoria virtuale di Pound della gabbia, che non fu mai ritrovata; forse, tutto era davvero cambiato. Pound desiderava vedere Peterich, che era malato, a Fiesole, forse per cancellare l'incubo della gabbia.»

«Quando pubblicammo *Spots and dots* fu Pound a rivedere le bozze del libro poiché io avevo difficoltà personali. Egli aggiunse poi a mia insaputa questa frase.

«Quando pubblicammo *Spots and dots* fu Pound a rivedere le bozze del libro poiché io avevo difficoltà personali. Egli aggiunse poi a mia insaputa questa frase.

Per quanto ho potuto constatare, essa non è presente in nessuna delle edizioni di *A lume spento*, e può forse essere considerato l'ultimo testamento di Pound:

*Make strong the old dreams  
Least this our world lose heart*

*(Rendi forti i vecchi sogni  
Perché questo nostro mondo non perda coraggio)*

(1908) *A lume spento*

## UNA LETTERA

16/19/20 Agosto 1948, Milano

Caro Pasquale, ieri mattina provai una delle più belle ore che conosco da quando sono a Milano. In portineria c'era una glassa lettera, tutta piena di disegni e di firme, una lettera dei miei amici di Monte di Dio, una lettera che stavo aspettando come nel deserto, come nel deserto si aspettano i soccorsi per non morire.

(...) Che debbo dirti! Niente riesce a farmi dimenticare quella piccola isola di Monte di Dio, nella steppa della città: le nostre conversazioni, la lampada sulla macchina da scrivere, l'arrivo di Gianni, i suoi "uffa", l'arrivo di Pasquale, di Chica, di Ennio, le conversazioni col Pontefice (digi che me perdoni se insisto in questo ricordo).

(...) Caro, molto caro Pasquale. Mille volte durante il giorno, desidero violentemente vedere, vedere qualcuno dei miei amici-fratelli. Non li nomino più. Tu li sai. (...)

(...) Non c'è giorno che non pensi a tutti voi e non i lasci andare con la fantasia, senza accorgermene, a salire la scala grigia che portava a quella casa per me fantastica; e rientri in quella casa, come in sogno, vi riveda: (...)

Anna Maria Ortese

# DELLA CASA

## PANE NERO

Gabriele Albarosa

Antiche mani, radici piagate  
spezzano  
la crosta ruvida

Sa di pietra, di erbe, il pane;  
di sentiero alpino

Guance rosse  
la stufa attizza il sangue del  
corpo intriziato

Ormai fuori è buio  
scompaiono i tetti di losa  
il vento sbatte a tratti gli infissi

Sul tavolo di legno  
un bicchiere di vino caldo  
sorrisi esausti, un po' ebbeti, si  
parla coi gesti

Che dolce quel pane a pezzo a pezzo

Il vecchio coltello  
la lama smagrita dall'uso  
scioglie il *boudin*\*

È sangue e calore dalla fredda  
montagna  
vermiglio calore  
si scioglie il *boudin*

Mani spesse tatuate di terra  
sbriciolano castagne roventi  
hanno appena munto il latte  
schiumoso  
che ora bolle sulla stufa

Riti semplici, millenari:  
si svolgono in pochi metri  
la semplicità dell'Essere  
la vastità delle piccole cose  
la crudezza della fatica  
l'ignoranza della beatitudine

\**boudin*: termine valdostano, indica un salame (sanguinaccio) prodotto localmente

\**boudin*: termine valdostano, indica un salame (sanguinaccio) prodotto localmente

# RICORDATI